

# Rivista di Pastorale Liturgica

Offerto in omaggio  
Numero speciale  
in PDF  
luglio 2022

La freschezza di *Desiderio desideravi*



Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS - ISSN 0035-6395

**NON PERDERE TEMPO E FORMAZIONE!**  
**Mantieniti aggiornato con RPL**

*corri ad attivare  
il tuo abbonamento!*



Abbonarsi significa  
contribuire ancora  
al Movimento Liturgico.

I padri della riforma crearono le riviste  
per aiutare la formazione e il dialogo,  
per condividere i sogni.

Dal 1963 RPL è una voce seria ed agile, di qualità.  
Rinnovaci la fiducia o fa un tentativo: abbonati.

**Abbonamento Annuale 2023**

6 numeri, da gennaio a dicembre  
cartaceo **€ 40,00** | digitale **€ 30,00**

Clicca qui  
per  
abbonarti



# Rivista di Pastorale Liturgica

*Rivista per la formazione  
liturgica permanente  
di ministri ordinati, persone consacrate  
e animatori laici della liturgia.*

**Direttore:**

Marco Gallo

**Direttore responsabile:**

Vittorino Gatti

**Redattore:**

Manuel Belli

**Consiglio di redazione:** Riccardo Barile, Veronica Donatello, Franca Feliziani Kannheiser, Domenico Fidanza, Elena Massimi, Daniele Piazzi, Michele Roselli, Silvano Sirboni, Gabriele Tornambè.

**Condizioni****di abbonamento per il 2022**

(6 numeri annui da gennaio a dicembre 2022)

Italia:	€ 37,00
Estero: posta prioritaria (Europa + Bacino del Mediterraneo)	€ 65,00
Estero: posta prioritaria (Paesi extraeuropei)	€ 80,00
Digitale	€ 30,00
Fascicolo singolo e arretrato	€ 8,00
Fascicolo in formato digitale	€ 6,00

Per acquistare i singoli numeri in formato digitale, collegati a [www.libreriadelsanto.it](http://www.libreriadelsanto.it) (sezione "ebook" > "riviste")

Il versamento va effettuato con:

- Carta di credito Visa, MasterCard, Maestro, collegandosi a [www.queriniana.it/abbonamenti](http://www.queriniana.it/abbonamenti)
- Conto corrente postale n. 346254, intestato a Editrice Queriniana - Brescia.
- Bonifico bancario intestato a Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth - Editrice Queriniana Via Ferri, 75 - 25123 Brescia - BPER Banca IBAN: IT4220538711210000042678879 BIC/SWIFT: BPMOIT22XXX

**Direzione - Redazione - Amministrazione - Ufficio abbonamenti:**

Editrice Queriniana - via Ferri 75 - 25123 Brescia  
tel. 030 2306925 - fax 030 2306932  
[redazione@queriniana.it](mailto:redazione@queriniana.it) - [abbonamenti@queriniana.it](mailto:abbonamenti@queriniana.it)  
[www.queriniana.it](http://www.queriniana.it)

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 209 del 7.10.1963  
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in a.p. - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/2/2004, n. 46), art. 1, comma 1 - LO/BS  
2° semestre 2022

**OFFERTO IN OMAGGIO  
NUMERO SPECIALE  
IN PDF**

## La freschezza di *Desiderio desideravi*

### Sommario

**Editoriale**

- 2 M. BELLI  
**I cantieri aperti da *Desiderio desideravi***

**Studi**

- 4 C. MAGGIONI  
**Il magistero di Francesco sulla liturgia**
- 10 A. GRILLO  
***Desiderio desideravi*  
e il movimento liturgico**
- 16 M. BELLI  
**Contro l'ipertrofia  
del desiderio e del simbolo**
- 21 J.-P. LIEGGI  
**Liturgia: antidoto contro gnosticismo  
e neopelaganesimo**
- 27 V. TRAPANI  
**La famiglia come iniziazione  
alla simbolica rituale**
- 32 M. BALDACCI  
**Una formazione *trasformante***
- 37 L. PALAZZI  
**Liturgia e disabilità**
- 42 F. FELIZIANI KANNHEISER  
**Far risuonare la musica di ciò che è**
- 47 P. PRÉTOT  
***Desiderio desideravi:*  
una nuova centralità dell'eucaristia**
- 53 A. GIARDINA  
**Il senso dell'anno liturgico**
- 59 M. GALLO  
**Quale mistero?**

MANUEL BELLI

## I cantieri aperti da *Desiderio desideravi*

*Desiderio desideravi* è stata una bella sorpresa di papa Francesco. Personalmente, quando ho letto il documento, ho ritrovato molti temi su cui *Rivista di Pastorale Liturgica* cerca di offrire pensiero da diversi anni. Il documento infatti offre ampio spazio ad una ricognizione del mandato del movimento liturgico a tutta la Chiesa e presenta la questione formativa come decisiva per il cammino della riforma liturgica.

L'entusiasmo è stato condiviso dalla redazione e da diversi esperti di liturgia. Gli articoli che seguono sono frutto di stupore: non abbiamo fatto alcuna riunione previa, non c'è stato un indice condiviso, non abbiamo pianificato una trattazione esaustiva di tutti e singoli i passaggi della lettera apostolica. Semplicemente alcuni studiosi di scienza liturgica hanno provato a reagire, secondo le loro sensibilità e le loro competenze, ai molti stimoli che Francesco ha consegnato alla Chiesa.

Il risultato, forse non ineccepibile in quanto a sistematicità, ambisce ad essere fresco e ad imbastire nuovi cantieri di riflessione. Francesco ci chiede

di pensare ad una formazione che non sia semplicemente istruzione, ad un simbolo che non sia solo un vago segno, ad una spiritualità che non sia solo intimistica, ad una liturgia che non sia solo cerimoniale. L'auspicio è che *Desiderio desideravi* abbia un forte impatto sulle pratiche formative e celebrative di tutte le comunità locali. Ma lo sforzo di pensiero necessario non è meno urgente.

Una prima direttrice di pensiero è propriamente sull'identità della riforma liturgica. Dopo un clima di fiducia che ha accompagnato la revisione dei libri liturgici, dagli anni '90 il sentire generale è divenuto più sospettoso: l'ansia di prevenzione degli abusi ha bloccato le istanze di rinnovamento, i ripensamenti sono divenuti più diffusi, da una esuberanza forse eccessiva dei primi decenni si è passati a una stanchezza altrettanto eccessiva. Negli ultimi anni la questione di una doppia forma del rito romano ha ulteriormente messo in discussione lo specifico della riforma liturgica stessa, ponendo un'importante ipoteca sul va-

lore generale della riforma. *Desiderio desideravi* in questo senso rappresenta un significativo atto di chiarificazione, che stimola a elaborare una corretta ermeneutica della riforma liturgica stessa e del suo cammino.

Da Guardini in poi è evidente che la formazione liturgica non coincide con l'offerta di un'istruzione sulla liturgia. Se tutti siamo però d'accordo su cosa non sia *formazione liturgica*, non è così esteso l'accordo sulle direzioni da intraprendere. E così non raramente, pur sapendo che teoricamente *formare* e *istruire* non sono sinonimi, ci si attiene a un livello meramente istruttivo. Si parla di *esperienzialità*, ma non è per nulla condivisa una definizione di cosa sia *esperienza*. Anche da questo punto di vista *Desiderio desideravi* offre alcune indicazioni per sviluppare qualche riflessione sulla natura della formazione.

La lettera di papa Francesco presenta un modo originale di *pensare all'uomo* al di là delle polarizzazioni possibili. Nel sentire comune (e talvolta anche nel pensiero più specialistico) si tende a dissociare l'oggettività dalla soggettività, l'interiorità dall'esteriorità, l'azione dalla contemplazione. *Desiderio desideravi* sembra proporre una modalità di pensare all'uomo più unitaria: il soggetto non può fare a meno delle condizioni oggettive dell'esercizio di sé, la contemplazione non può prescindere dalla *res* da contemplare, l'interiorità non può astrarsi dal corpo e dalla sto-

ria. La liturgia è il luogo per esercitare la propria fede, il dato offerto alla contemplazione credente, il nutrimento per un'interiorità radicata nel Vangelo. Nella liturgia assistiamo a un mirabile incontro tra oggettività e soggettività.

Infine un'ultima parola chiave è la realtà del simbolo. Dopo una sorta di "fobia" per il simbolo che ha attraversato la stagione della teologia del manuale (parlare di *simbolo* sembrava un indebolimento della *realtà* liturgica), oggi la teologia e la filosofia convergono sulla decisività del regime simbolico. Il Papa si muove con una inedita libertà tra corpo e simbolicità, tra azione e risvolto simbolico: il mandato riflessivo non è da meno rispetto al compito pastorale che si apre.

L'augurio per il lettore è quello di poter fruire di idee piuttosto fresche. Vorremmo continuare con questo numero la tradizione di alcuni fascicoli della nostra Rivista solo digitali e attenti a un tema di attualità, inaugurata durante il primo Lockdown. La speranza è quella di animare il dibattito tra specialisti e offrire tracce di riflessione per gli operatori pastorali.

Un ringraziamento è doveroso per tutti gli autori che hanno accettato di scrivere gli articoli in tempi strettissimi e gratuitamente: la loro passione mista a competenza è motivo di stupore e di speranza. Un ultimi ringraziamento all'editrice Queriniana, che annualmente ospita questo progetto coraggioso.

CORRADO MAGGIONI

# Il magistero di Francesco sulla liturgia

---

*Il magistero di Francesco in ambito liturgico è ormai ricco e vario, fatto di interventi su diversi livelli. L'articolo offre una sintesi degli atti di magistero liturgico del Papa più importanti antecedenti a Desiderio desideravi, fornendo alcune chiavi interpretative.*

---

Educato alla scuola gesuitica, notoriamente sobria *in re liturgica*, papa Francesco non si è sottratto al compito di offrire chiare indicazioni e prendere posizione. Dai suoi pronunciamenti e dal suo esempio di celebrante risalta la visione della liturgia vincolata al «santo popolo di Dio». Questa espressione – familiare nei suoi discorsi – fa riferimento al fatto che il popolo è santo *perché* santificato e, come si sa, la santificazione sgorga dalla celebrazione dei santi misteri. La cifra del magistero liturgico di Francesco è ben rischiarata dal detto che «la Chiesa fa la liturgia e la liturgia fa la Chiesa». Fuori da questa impostazione, egli avverte, le cose cominciano a farsi problematiche.

Si segnalano qui, cronologicamente, alcuni significativi pronunciamenti, di portata diversa, anteriori alla Lettera apostolica *Desiderio desideravi* (29 giugno 2022). L'auspicio è di invogliare il lettore a leggere direttamente i documenti del Papa.

## 1. *Evangelii gaudium*

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), programmatica del pontificato sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, Francesco ricorda che la missione incrocia la liturgia: «La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi»

(n. 24). In modo discreto echeggia l'invito a non disgiungere ciò che è vincolato, essendo la liturgia il *culmine* a cui approda la missione della Chiesa e la *fonte* da cui prende slancio: c'è evidente sintonia con *Sacrosanctum Concilium* n. 10. Vi ritorna osservando il rischio di una ritualità che non incide sul vissuto: «In alcuni

Il riferimento  
a *Sacrosanctum Concilium*

si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia» (n. 95). Un esplicito tema liturgico ampiamente sviluppato è l'*omelia* (nn. 135-144), segno di voler richiamare l'attenzione per migliorarne la qualità. Si parla anche di *mistagogia*, ossia la «valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana» (n. 166).

## 2. Discorso in occasione della 68<sup>a</sup> Settimana liturgica

Il occasione della 68<sup>a</sup> Settimana liturgica del Centro di Azione Liturgica (24 agosto 2017), Francesco ha tenuto un significativo discorso. È nota la frase che ne ha sintetizzato l'impatto: «La riforma liturgica è irreversibile». Abituati a sentire circolare appelli alla «riforma della riforma», la direzione indicata dal Papa è stata precisa.

La riforma liturgica  
è irreversibile

Dopo aver richiamato il cammino approdato a *Sacrosanctum Concilium*, Francesco ha ribadito la bontà delle scelte compiute da Paolo VI nel guidare la riforma, che ha trovato espressione nei libri liturgici odierni. Il rinnovamento continua a interpellarci: «Oggi c'è ancora da lavorare in questa direzione, in particolare riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali e prassi che la sfigurano. Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzarne i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola. Dopo questo magistero, dopo questo lungo cammino possiamo affermare con sicurezza e con autorità magisteriale che la riforma liturgica è irreversibile». Parole chiare e pronunciate con determinazione (ben se ne accorsero i presenti all'udienza). Preziosi anche altri spunti per cogliere la visione di Francesco: «Senza il cuore pulsante di Cristo non esiste azione liturgica»; «La liturgia è vita per l'intero popolo della Chiesa»; «La liturgia è vita e non un'idea da capire».

## 3. *Magnum principium*

Con il Motu Proprio *Magnum principium* viene modificato il can. 838 (3.9.2017). Fu una decisione importante, concernente un ambito cardine della liturgia. Il compito di provvedere alle traduzioni liturgiche era normato da istruzioni specifiche, dapprima *Comme le prévoit* (1969) e, dopo il Codice di Diritto Canonico del 1983, da *Liturgiam authenticam* (2001), pubblicate in tempi diversi per rispondere al lavoro delle versioni liturgiche, compreso le sacre Scritture; per l'inculturazione vi è l'istruzione *Varietates le-*

La comprensione da parte  
del popolo

*gitimae* (1994). Tenendo conto dell'esperienza e delle difficoltà incontrate, «è sembrato opportuno – scrive il Papa – che alcuni principi trasmessi fin dal tempo del Concilio siano più chiaramente riaffermati e messi in pratica». Si trattava di chiarire il senso della *recognitio* e della *confirmatio* in ordine all'edizione dei libri liturgici nelle varie lingue: in gioco vi è la *traduzione* dei testi latini e l'*adattamento* culturale; le istanze implicate sono la Sede Apostolica e le Conferenze Episcopali. Rifacendosi al *magnum principium* della comprensione della lingua liturgica da parte del popolo, prima mediazione per la partecipazione attiva e consapevole ai santi misteri, il Papa ricordava i criteri sottesi al lavoro di traduzione, le responsabilità e le competenze, normandole.

#### 4. Le catechesi

Il Papa ha tenuto un ciclo di *catechesi* sulla *Messa*, il *Battesimo*, la *Confermazione* (novembre 2017 - giugno 2018). Nelle udienze generali del mercoledì, Francesco ha voluto presentare un ciclo organico di ventiquattro insegnamenti sui sacramenti dell'iniziazione cristiana: quindici sulla Messa, sei sul battesimo e tre sulla confermazione. Da notare la scelta di riflettere su un argomento liturgico e di aver adottato un taglio mistagogico, attingendo alla stessa celebrazione: sono le parole e le azioni, commentate secondo l'ordinamento rituale, a svelare il significato dell'agire sacramentale e la sua portata per vivere in Cristo come Chiesa. L'intenzione del Papa era di offrire al "popolo cristiano", ben rappresentato dai partecipanti alle udienze del mercoledì, la spiegazione della liturgia con un metodo esemplare, ossia facendo parlare «i riti e le preghiere» che la caratterizzano.

Uno stile mistagogico

#### 5. Discorso alla Congregazione per il Culto

Ci riferiamo al discorso alla Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti del 14 febbraio 2019. Questi i punti richiamati:

I rischi del fai-da-te e della nostalgia

1) I 50 anni della Congregazione creata «al fine di dare forma al rinnovamento voluto dal Vaticano II», e dei primi passi compiuti con la promulgazione del *Calendarium romanum generale*, dell'*Ordo Missae* e di altri *Ordines*. 2) L'armonica intesa tra Sede Apostolica e Conferenze Episcopali, di cui è espressione *Magnum principium*. 3) La formazione liturgica: «Non possiamo dimenticare anzitutto che la liturgia è vita che forma, non idea da apprendere. [...] non è "il campo del fai-da-te", ma l'epifania della comunione ecclesiale [...]. Quando si rimpiangono nostalgicamente tendenze passate o se ne vogliono imporre di nuove, si rischia invece di anteporre la parte al tutto, l'io al Popolo di Dio (...). Parlare di formazione liturgica del Popolo di Dio significa anzitutto

prendere coscienza del ruolo insostituibile che la liturgia riveste nella Chiesa e per la Chiesa. E poi aiutare concretamente il Popolo di Dio a interiorizzare meglio la preghiera della Chiesa, ad amarla come esperienza di incontro col Signore e con i fratelli».

## 6. *Spiritus Domini*

Il Motu Proprio *Spiritus Domini* modifica il can. 230 §1 circa l'accesso anche delle donne al ministero istituito del lettorato e dell'accollato (11.1.2021). Rispondendo a istanze di Assemblee del Sinodo dei Vescovi, il Papa cambia la disciplina per i due ministeri istituiti con manifesta valenza liturgica, portando a maturazione quanto era disposto da Paolo VI. La motivazione è spiegata da Francesco nella *Lettera al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede* (11.1.2021): «In questo modo, oltre a rispondere a quanto è chiesto per la missione nel tempo presente e ad accogliere la testimonianza data da moltissime donne che hanno curato e curano il servizio alla Parola e all'Altare, apparirà con maggiore evidenza – anche per coloro che si orientano al ministero ordinato – che i ministeri del Lettorato e dell'Accollato si radicano nel sacramento del Battesimo e della Confermazione».

La vocazione battesimale

## 7. *Antiquum ministerium*

Con il Motu Proprio *Antiquum ministerium* si istituisce il ministero laicale di Catechista (10 maggio 2021). Il rituale in latino di conferimento del ministero, approvato dal Papa, è stato pubblicato con decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (3 dicembre 2021), accompagnato da una Lettera esplicativa ai Presidenti delle Conferenze Episcopali del 3 dicembre 2021, e seguito da un'altra Lettera del 24 maggio 2022. Per quanto il Catechista compia un ministero non direttamente liturgico – è nominato, con precise funzioni nel rito di iniziazione cristiana degli adulti – è importante che sia ora istituito con specifica ritualità liturgica.

Una specifica ritualità liturgica

## 8. *Traditionis custodes*

Il Motu Proprio *Traditionis custodes* sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970 (16.7.2021). Considerati gli auspici dei Vescovi consultati sull'applicazione di *Summorum Pontificum*, Francesco stabilisce un cambio di passo disciplinare, in otto articoli: i libri liturgici promulgati dal Papa in confor-

mità ai decreti del Vaticano II «sono l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano»; il Vescovo diocesano può autorizzare in diocesi l'uso del Messale del 1962, seguendo gli orientamenti della Sede Apostolica; dove vi sono gruppi legati al precedente Messale, è compito del Vescovo garantire l'osservanza di sei precise disposizioni, tra cui non erigere nuove parrocchie personali né costituire nuovi gruppi; i preti novelli devono essere autorizzati a celebrare col Messale del 1962 e i preti che già lo fanno devono chiederne di nuovo facoltà.

Viene abbandonata la distinzione *forma ordinaria* e *straordinaria* del Rito romano. L'unica espressione della *lex orandi* è principio e motivo di unità. I vescovi, in comunione con il Papa, sono «i custodi della tradizione». Il fine del provvedimento è «proseguire ancor più nella costante ricerca della comunione ecclesiale». Lo spiega il Papa in una Lettera ai Vescovi, riconoscendo che l'intento pastorale dei suoi Predecessori purtroppo «è stato spesso gravemente disatteso», nel senso che «una possibilità offerta da san Giovanni Paolo II e con magnanimità ancora maggiore da Benedetto XVI al fine di ricomporre l'unità del corpo ecclesiale nel rispetto delle varie sensibilità liturgiche è stata usata per aumentare le distanze, indurire le differenze, costruire contrapposizioni che feriscono la Chiesa e ne frenano il cammino, esponendola al rischio di divisioni».

## 9. Un bilancio

Il magistero di Francesco offre non solo esortazioni, riflessioni e spiegazioni sulla liturgia (sono esemplari le sue omelie). Vi sono interventi autorevoli *in re liturgica*: i Motu Proprio hanno portata storica nel senso che segnano una svolta nella disciplina e imprimono un corso diverso. Non sono innovazioni arbitrarie, ma fedele maturazione del nesso Chiesa-liturgia ricompreso dal Vaticano II e trasmesso nei libri liturgici. Penso anche al cambio di rubrica sulla lavanda dei piedi nella *Missa in Cena Domini*, al grado di *festum* per Maria Maddalena, *apostola apostolorum*, indici di sensibilità che non è solo inclusiva ma manifesta la pari dignità dei battezzati nel santo popolo di Dio. I ministeri istituiti conferiti anche alle donne vanno nella stessa direzione.

L'insegnamento di Francesco non ha la mira di offrire una visione della liturgia fine a se stessa, quanto di richiamare ciò che significa per la vita della Chiesa, per ogni concreta comunità. Celebriamo i santi misteri per vivere cristianamente. Le sensibilità diverse non possono portare a rifiutare la riforma liturgica prescritta dal Vaticano II e garantita dai Papi che vi hanno posto mano. Anche *Desiderio desideravi* è esplicito a questo riguardo (nn. 31 e 61).

Circolano facilmente interpretazioni contraddittorie del magistero del Papa. Serve il "discernimento" caro a Francesco. Insieme alla normativa, serve anche il

buon senso in liturgia. E anche il buon gusto (penso ai “merletti della nonna” di un recente discorso al clero). Chi pensa che Francesco non abbia grande interesse per la liturgia probabilmente non sa discernere che egli sta operando per dare seguito alla riforma liturgica promossa dal Vaticano II.

#### UN QUADRO DEGLI INTERVENTI DI FRANCESCO SULLA LITURGIA:

ENCICLICHE: *Lumen fidei*, 40-45 (i sacramenti e la fede); *Laudato si'*, 233-237 (i segni sacramentali, la valenza simbolica del creato, il riposo). ESORTAZIONI APOSTOLICHE: *Evangelii gaudium* 25 (liturgia e evangelizzazione); 135-144 (omelia); *Amoris laetitia*, 71-75 (sacramento del matrimonio); *Querida Amazonia*, 81-84 (inculturazione della liturgia). MOTU PROPRIO: *Magnum principium* (traduzioni liturgiche e adattamento); *Spiritus Domini* (lettorato e accolitato anche alle donne); *Antiquum ministerium* (ministero del catechista); *Traditionis custodes* (superamento della forma straordinaria). LETTERA APOSTOLICA *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio. CATECHESI del mercoledì: su Messa, Battesimo, Confermazione (2017-2018; sulla preghiera, n. 23: La preghiera nella liturgia (2021). DISCORSI: 68<sup>a</sup> Settimana Liturgica del CAL, 24.8.2017 (la riforma liturgica è irreversibile); Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (formazione liturgica); docenti e studenti del Pontificio Istituto Liturgico S. Anselmo, 7.5.2022. MESSAGGIO nel 50° del Rito della consacrazione delle vergini (31.5.2020). AGGIORNAMENTO DEI LIBRI LITURGICI: rubrica circa la lavanda dei piedi nella *Missa in Cena Domini*; variazioni e inserimenti nel Calendario Romano Generale (festa di S. Maria Maddalena; BVM Madre della Chiesa e BVM di Loreto; Ss. Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II e Paolo VI; S. Faustina Kowalska; Ss. Marta, Maria e Lazzaro; Ss. dottori Gregorio di Narek, Giovanni De Avila, Ildegarda di Bingen); *De institutione catechistarum*, editio typica 2021.

ANDREA GRILLO

# *Desiderio desideravi* e il movimento liturgico

## *Le ragioni di un necessario “ressourcement”*

---

*Desiderio desideravi cita con un'abbondanza senza precedenti il movimento liturgico, la teologia liturgica che ne è nata e uno dei protagonisti della riforma liturgica, ossia Romano Guardini. L'articolo si propone di interpretare un ritorno alle intuizioni del movimento liturgico a partire dalle congiunture contemporanee e dalle vicissitudini recenti del cammino della riforma liturgica.*

---

La crisi della riforma  
e il suo possibile  
superamento

Con una certa sorpresa, perché mai accaduto prima, abbiamo visto citato in un documento ufficiale non solo il *movimento liturgico* in quanto tale, ma alcuni testi di uno dei suoi più grandi esponenti, ossia Romano Guardini. La domanda che sorge spontanea è: perché mai proprio ora il magistero papale ha sentito il bisogno di *radicare* le evidenze conciliari in un fenomeno più antico e più complesso? Credo che la risposta possa essere trovata nel bisogno di *riarticolare* completamente il discorso cattolico *de liturgia*, che ha subito, negli ultimi decenni, una sorta di *estenuazione*, governata anzitutto dal *luogo comune* che tende a far dipendere la *crisi liturgica* dalla riforma conciliare. Perciò vorrei procedere in questo modo: esamino i luoghi specifici in cui *DD* si riferisce a *ML* (Movimento Liturgico) (1) e in particolare a R. Guardini (2); poi esamino le ragioni principali di questo richiamo (3); infine cerco di mostrare che l'attualità del *ML* e del suo modo di leggere la liturgia vengano utilizzati per non cadere nelle facili ideologie di nuovi *movimenti liturgici* o di *riforme della riforma* (4), e finirò con alcune conclusioni.

### **1. I riferimenti al *ML* come sfondo del concilio Vaticano II**

Come ho già accennato, troviamo in *DD* sia riferimenti generali al *ML*, sia richiami a singoli pensieri di uno dei suoi più noti esponenti. Passiamo in rassegna questi passi:

a) La prima occorrenza si trova in *DD 16*, dove la «riscoperta della dimensione teologica della liturgia» viene fatta derivare non solo dal concilio Vaticano II, ma dal movimento liturgico che lo ha preceduto. Come sarà chiaro anche nelle prossime citazioni, solo alla luce di uno sguardo più ampio del solo concilio Vaticano II, si potrà pienamente apprezzare il fatto che la riforma liturgica non si autogiustifica, ma è pienamente rispettata solo se resta in vista di altro.

b) In *DD 35*, proprio intorno alla sfida del recupero di senso dell'azione liturgica, per la seconda volta il movimento liturgico viene ricordato come passaggio-chiave. Ecco il testo nella sua integralità:

È necessario trovare i canali per una formazione come studio della liturgia: a partire dal movimento liturgico molto in tal senso è stato fatto, con contributi preziosi di molti studiosi ed istituzioni accademiche. Occorre tuttavia diffondere queste conoscenze al di fuori dell'ambito accademico, in modo accessibile, perché ogni fedele cresca in una conoscenza del senso teologico della Liturgia – è la questione decisiva e fondante ogni conoscenza e ogni pratica liturgica – come pure dello sviluppo del celebrare cristiano, acquisendo la capacità di comprendere i testi eucologici, i dinamismi rituali e la loro valenza antropologica (*DD 35*).

Anche in questo caso, è «il senso teologico della liturgia» a giustificare non solo la riforma liturgica, ma il coerente recupero del contesto e dei fini che la giustificano.

## 2. Le citazioni di Guardini

Non soltanto il duplice riferimento al *ML* costituisce un elemento qualificante la lettura della liturgia offerta da *DD*, ma ancor più le ricche citazioni da due testi di Guardini (*Formazione liturgica*, 1923, e *Lettera al Vescovo di Magonza*, 1964), che rispondono anche ad istanze diverse del cammino ecclesiale: esaminiamole con attenzione.

a) La prima citazione (*DD 34*), tratta dal volumetto *Formazione liturgica*, coglie nell'agire liturgico il luogo di una sintesi nuova, a cui può aderire il cristiano nella sua "integralità". Si tratta di comprendere che è la *conoscenza simbolica* ad essere qui implicata in profondità.

b) Per questo, sempre in *DD 34*, si ritorna a Guardini, ma citando il famoso giudizio espresso nella *Lettera al Vescovo di Magonza*. Siamo 40 anni dopo, rispetto alle espressioni precedenti, e Guardini si colloca ai margini di una riforma liturgica che è stata appena progettata. Guardini mira a ricordare, sulla soglia del grande lavoro riformatore, che la riforma dei riti e dei testi non gioverà se non avrà come scopo la «formazione liturgica», o, come dice in modo ancora più efficace, se non servirà a «reimparare l'atto di culto».

c) Di qui discende la terza grande citazione, che si trova in *DD* 44: «Con ciò si delinea il primo compito del lavoro di formazione liturgica: l'uomo *deve diventare nuovamente capace di simboli*». Se la *formazione liturgica* implica un profondo recupero – allo stesso tempo teologico e antropologico – dei linguaggi simbolici, è chiaro che la riforma ne costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente.

d) Infine, la quarta citazione, in *DD* 50, recupera l'arte del celebrare come *disciplina* corporea e comunitaria, che permetta di resistere alla tentazione di una liturgia che inclina al soggettivismo e all'individualismo. L'autorevolezza del rito liturgico diventa principio di *formazione* di tutti coloro che ad esso prendono parte (presidenza, ministero e assemblea).

### 3. La faticosa uscita dall'oblio del *ML*

Le ragioni di un ricorso così abbondante e così qualificato alla figura storica del *ML* possono essere comprese soltanto con uno sguardo più ampio, che è il testo stesso di *DD* a richiedere. Possiamo elencare quattro livelli di queste ragioni:

a) L'effetto della “stagione delle riforme” – che inizia nel 1950 e si protrae, attraverso il Vaticano II e le conseguenti ulteriori riforme, fino a noi – ha profondamente alterato il rapporto con le *fonti* anteriori al 1950. Le *ragioni formali* hanno presto prevalso sulle *ragioni sostanziali*. La riforma liturgica si è sempre più giustificata *in sé*, anche grazie al sostegno di fonti magisteriali contemporanee e di grande autorevolezza. Ma questo ha, in un certo modo, appannato la evidenza originaria di una giustificazione *strumentale* della riforma. Questo è mancato almeno fino agli anni '90, quando la crisi della riforma (ossia la sua non sufficienza) ha riaperto la domanda.

b) Proprio la dinamica che abbiamo appena illustrato chiarisce anche l'imbarazzo crescente, negli anni '90 e nei primi anni 2000, di fronte alla *riduzione progressiva* della riforma liturgica ad evento *non necessario*, anche da parte del magistero. Un documento come *Redemptionis sacramentum* (2004), che considera *da usarsi con cautela* l'espressione «assemblea o comunità celebrante», sembra avere smarrito ogni traccia di movimento liturgico e torna a gestire l'azione rituale semplicemente come “*ritus servandus*”, *tridentino more*.

c) Il *caso estremo* di oblio totale del movimento liturgico si può trovare nel testo di *Summorum Pontificum*, che può considerare possibile un mondo ecclesiale apparentemente *sano* in cui ogni prete, in qualunque angolo del mondo, può decidere di celebrare la propria *messa senza popolo* indifferentemente con la forma riformata secondo il Concilio o con quella preconciare. Così nel

2007, del movimento liturgico non resta traccia. La liturgia non è alcuna vera forza, perché è totalmente comandata da un *nucleo di contenuto* che prescinde totalmente dalla sua *forma rituale*. È così possibile che due *diverse forme rituali* diventino irrilevanti per l'azione della Chiesa.

d) Per queste ragioni il sorprendente recupero di riferimento al *ML* da parte di *DD* è il frutto di un giustificato allarme e di una nuova lungimiranza. Ciò che *Summorum Pontificum* ha portato alla luce è una degenerazione della tradizione: il *rito antico*, dal 2007 al 2021, ha potuto essere usato per *misurare l'affidabilità dei ministri*, per valutare la loro *episcopabilità* o anche per formare seminaristi e futuri presbiteri particolarmente duttili, capaci di celebrare ogni sacramento in un modo e anche in un altro modo, che non solo è diverso, ma non raramente contraddittorio con il primo. Questo scandalo ha alzato il livello della attenzione e ha permesso di recuperare una *ragione più profonda*, non solo del *rito come oggetto di riforma*, ma anzitutto del *rito come soggetto di formazione*. Per trovare questo discorso, così chiaro, le fonti che iniziano negli anni '60 non sono sufficienti. Bisogna recuperare i testi di quasi due generazioni prima, e tornare ai padri del movimento liturgico. Questa è la strategia argomentativa di *DD*.

In sintesi, questo passaggio appare particolarmente importante perché consente alla *teologia della liturgia* di stare pienamente nel tempo a cui è destinata. È chiaro che deve essere respinto ogni tentativo di dimostrare che la riforma non sia stata necessaria. Ma altrettanto importante è riconoscere, con estrema chiarezza, che la riforma non è stata e non è sufficiente. Se la riforma liturgica non apre a percorsi di formazione dei soggetti e delle comunità da parte dell'atto di culto, si rivela una mera sovrastruttura formale, senza legame né con la fede né con la vita.

Coniugare riforma  
e formazione

#### 4. Una nuova stagione di argomentazione liturgica

L'irrompere senza precedenti del riferimento al *ML* all'interno di una Lettera Apostolica, nell'anno 2022, indica un fenomeno che potremmo identificare come «approfondimento delle motivazioni della riforma liturgica». Questo si deve alla improvvisa *carezza* di giustificazione della riforma, così come era apparsa clamorosamente in *Summorum Pontificum*. In quel documento, infatti, la riforma liturgica era talmente incompresa da poter essere ritenuta accessoria per la comunione ecclesiale. Quando il magistero, ossia la *teologia di autorità*, non ha più gli argomenti all'altezza della propria delicatissima funzione, deve prenderli lì dove sono: ossia in ciò che è il contesto dei testi ufficiali. Questo nuovo percorso argomentativo, che esiste già nel corpo della

Uscire dalla  
burocrazia liturgica

Chiesa da almeno 30 anni, ma che è apparso nel magistero solo ora, con *DD*, propone alcune importanti variabili:

a) *sposta l'attenzione*, che è stata anche ossessiva, dall'atto riformatore all'atto di formazione. I nuovi riti, sulla cui identità non vi è questione diretta, devono entrare in un percorso formativo di cui sono essi stessi i primi protagonisti. Lasciar parlare i nuovi riti, secondo i loro linguaggi specifici, è il primo obiettivo;

b) recupera un concetto di movimento liturgico che *non ha alcun bisogno di trovare "nuove figure reazionarie"*. Non ci sono nuovi movimenti liturgici, ma solo nuove forme di opposizione al movimento liturgico. Il *ML* ha percorso tutto il XX secolo, prima come profezia, poi come accompagnamento alla riforma, e ora, da alcuni decenni, come monito verso la formazione, purché sia bene intesa: non anzitutto una informazione didattica a proposito dei riti, ma il riconoscimento che gli atti rituali, nella loro natura simbolica, più che informare sulla Chiesa, danno forma alla Chiesa;

c) la riforma non ha bisogno di essere contraddetta da una *riforma della riforma*, ma di essere recepita, assunta, inculturata, incarnata. Per farlo occorre *uscire dalla burocrazia liturgica*. Ed è questa, probabilmente, la sfida maggiore: uscire dall'autosufficienza del gesto formale, garantito nella sua efficacia, ma privo di stupore teologico e di spessore antropologico. E in questa trasformazione appare che anche il latino appartiene, nel bene e nel male, alla babele delle lingue.

## 5. Conclusioni

Recuperare l'autorità ecclesiale è uno dei tratti fondamentali del pontificato di Francesco. Dopo alcuni decenni di *blocco*, che ha assunto talora la forma di un vero *dispositivo*, di cui la vicenda liturgica è stato forse il passaggio più eloquente, ora è possibile continuare il cammino iniziato 100 anni fa con le profezie di Guardini, elaborato dai progetti di riforma di Pio XII negli anni '50, disposto autorevolmente a partire dal 1962 dalla autorità conciliare nei suoi *altiora principia*, entrato in vigore già subito dopo il Concilio, ma poi entrato in crisi a partire dalla fine degli anni '80.

Da tempo non sentivamo una lettura del culto cristiano così dinamica e così interessata a «formare tutto il popolo di Dio» alla esperienza liturgica mediante le nuove forme rituali. Questo non dispensa dal compito di formazione, ma supera d'un balzo quella teoria del *parallelismo rituale* che aveva di fatto bloccato la riforma liturgica nell'ultimo ventennio e che aveva anche introdotto, quasi come un *monstrum*, una nuova riforma del rito tridentino, così come è apparsa, per l'ultima volta, in un paradossale doppio decreto della Congregazione per la

Dottrina della Fede, pubblicato durante il confinamento pandemico nel marzo del 2020: una Chiesa che, ancora due anni fa, perdeva tempo a riformare riti non più vigenti sanciva, quasi *sub contraria specie*, la fine del sofisma della doppia forma parallela. Con *DD*, illuminata dalla luce che viene dal Vaticano II e dal movimento liturgico che lo ha preparato, possiamo e anzi dobbiamo continuare tutti insieme sull'unica strada comune, senza pensare che ci sia, contemporaneamente, un'altra strada, quella superata dalla riforma, a diretta disposizione di chiunque:

Non possiamo tornare a quella forma rituale che i Padri conciliari, *cum Petro* e *sub Petro*, hanno sentito la necessità di riformare, approvando, sotto la guida dello Spirito e secondo la loro coscienza di pastori, i principi da cui è nata la riforma. I santi pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II approvando i libri liturgici riformati *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II* hanno garantito la fedeltà della riforma al Concilio. Per questo motivo ho scritto *Traditionis Custodes*, perché la Chiesa possa elevare, nella varietà delle lingue, una sola e identica preghiera capace di esprimere la sua unità. Questa unità, come già ho scritto, intendo che sia ristabilita in tutta la Chiesa di Rito Romano (*DD* 61).

MANUEL BELLI

# Contro l'ipertrofia del desiderio e del simbolo

---

*Desiderio desideravi usa la dinamica del desiderio per introdurre la questione della liturgia e si riferisce con grande frequenza alla concettualità del simbolo. Simbolo e desiderio sono due linguaggi che hanno un certo peso dal punto di vista storico. L'articolo intende contestualizzare il documento alla luce della tradizione sulla simbolicità e sulla desiderabilità.*

---

## 1. La dinamica del desiderio

Iniziare una lettera apostolica sulla liturgia evocando la dinamica del desiderio è già di per sé qualcosa di singolare. Nel discorso ecclesiale ed ecclesiastico non è certamente il linguaggio più utilizzato e più evocato nella riflessione teologica sui sacramenti. Quando Tommaso d'Aquino si domanda il senso della celebrazione eucaristica, nella sua articolazione rituale, sostiene che «nella celebrazione di questo mistero i riti stessi hanno lo scopo di rappresentare la passione di Cristo; oppure hanno quello di indicare le disposizioni del corpo mistico; mentre altre mirano a eccitare la devozione e la riverenza nell'uso di questo sacramento» (*S.Th.* III, q.83, a.5). Francesco pone la forza del desiderio come strutturante per la liturgia cristiana. Non è evidentemente una proposta in contrasto con gli scopi della liturgia elencati da Tommaso, ma si tratta di una chiave di lettura se non inedita, certamente coraggiosa. La liturgia è essenzialmente un atto relazionale innescato da un desiderio di incontro.

La singolarità  
del punto prospettico

Scorrendo in particolare la prima parte di *Desiderio desideravi*, il soggetto del desiderio è sempre Dio. La citazione con cui inizia il documento ricorda che Cristo dichiara l'intensità del suo desiderio di celebrare la pasqua con i suoi discepoli prima della passione. L'eucaristia dunque è frutto di un desiderio di Cristo, che non è immediatamente corrisposto: nell'ultima Cena i discepoli non sanno cosa sta accadendo, sono raggiunti da un dono che li sorprende e li soverchia, ci vorrà tempo per comprendere ciò che realmente è accaduto quella sera per rapporto alla croce e al sepolcro vuoto. Gesù è la sorgente dell'eucaristia in quanto è prima di tutto un frutto del suo desiderio.

L'eucaristia dentro  
il desiderio di Dio

In Cristo si compie il desiderio di Dio di creare comunione con gli uomini; nell'eucaristia troviamo la chiave di lettura dell'intera storia sotto il segno del Padre che intende realizzare la sua festa con l'umanità.

La risposta dell'uomo non è indifferente: «Ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell'ultima Cena» (DD 6). L'uomo non è il semplice destinatario della rivelazione: ne è il *partner*. Siamo prima di tutto desiderati da Dio, e desiderare qualcosa significa dichiararsi vulnerabili e mancanti. Dio ci desidera e nella sua onnipotenza si rende vulnerabile nei confronti dell'uomo: «Da parte nostra, la risposta possibile, l'ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell'arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da lui» (DD 6).

La proposta è di grande respiro e offre una chiave di lettura interessante per interpretare la crisi liturgica che la Chiesa sta attraversando. Scrive Recalcati che «il desiderio è questione di vita e di morte: se mi allontano troppo dal mio desiderio, [...] questo fa ammalare la vita»<sup>1</sup>. Non viviamo in tempi facili per i desideri: le possibilità si moltiplicano, ci sono mille modi per fare un percorso scolastico, mille modi per essere famiglia, mille filosofie di vita differenti, mille possibilità di viaggiare e di incontrare mondi, eppure sembra che quasi nulla sia desiderabile. Benasayag e Schmit hanno proposto una fortunata diagnosi del nostro tempo, definendolo *l'epoca delle passioni tristi*: essi sono psicoterapeuti e delineano lo scenario di un nuovo nemico che la pratica clinica (e non solo) deve affrontare, ossia la tristezza dovuta sostanzialmente a una malattia dei desideri: «Se le persone non trovano quello che desiderano, finiscono per desiderare quello che trovano»<sup>2</sup>.

Quando si azzardano queste analisi piuttosto ampie, è un po' inevitabile perdere le sfumature; con buona approssimazione però possiamo dire che sotto la cifra dell'indesiderabilità cade anche la liturgia dei cristiani. Non è facile dire se oggi i credenti desiderino più o meno rispetto al passato la partecipazione all'eucaristia. Ciò che è evidente è che la partecipazione, almeno in Europa, è ai minimi storici e che, venuta meno una certa forza obbligatoria del precetto, non sembra subentrata una equivalente forza del desiderio. Secondo la celebre analisi di Armando Matteo vale anche il contrario, ossia non è nemmeno vero che viviamo tempi dove la liturgia è disprezzata o respinta: «Gli uomini e le donne del nostro tempo [...] non avvertono più la "convenienza" della parola del giovane rabbino di Nazareth per una vita bella e degna di essere detta umana: hanno semplicemente imparato a cavarsela senza Dio e senza Chiesa»<sup>3</sup>.

La malattia del desiderio

L'indesiderabilità  
della liturgia

<sup>1</sup> M. RECALCATI, *La forza del desiderio*, Qiqajon, Magnano 2014, 30.

<sup>2</sup> M. BENASAYAG – G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2013, 63.

<sup>3</sup> A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, ed. Rubettino, Soveria Mannelli 2010, 14-15.

Dal punto di vista pastorale risulta quanto mai interessante l'invito di papa Francesco a rileggere le dinamiche liturgiche sotto la cifra del desiderio. Nella lettera si parla di «coinvolgimento esistenziale che accade per via sacramentale» (DD 42). Non sono sufficienti delle istruzioni sulla liturgia quando essa non è desiderata. E non basta illustrarla perché si accenda il desiderio. Sarebbe importante che ogni credente possa riconoscere che nella liturgia accade qualcosa di vitale per lui. Vale infatti un assioma elementare: viviamo volentieri delle esperienze dove accade qualcosa che ci fa percepire una fecondità per la nostra esistenza, non vogliamo vivere ciò che ci si presenta come insensato e insignificante.

Se è vero che la malattia dei desideri è statisticamente un problema rilevante, i desideri guariscono quando ci si riscopre desiderati. È la meraviglia dell'amore:

La contagiosità  
del desiderio

desidero per sempre di condividere la vita con una persona quando reciprocamente ci scopriamo desiderabili; e questo guarisce le ferite di quelle parti di noi stessi che, con sguardo narcisistico, sembrano non desiderabili

a noi stessi. I desideri si accendono come fuochi: per contatto, attraverso una fiamma che dilaga. E nella liturgia c'è del potenziale per guarire dall'ipertrofia del desiderio: noi siamo oggetto del desiderio di Dio. Tuttavia non è una realtà che si realizza facilmente come «1+1=2». Scoprire la propria ristrettezza di desiderio, sentirci dentro il desiderio di Dio e rifiorire di desideri è quanto potrebbe accadere in ogni liturgia. Ma non basta la liturgia perché si inveri la dinamica esposta: «Questione decisiva è l'educazione necessaria per poter acquisire l'atteggiamento interiore che ci permette di porre e di comprendere i simboli liturgici» (DD 47). L'ipertrofia del desiderio guarisce dentro la grandezza del desiderio di Dio, e l'ipertrofia delle nostre celebrazioni guarisce dentro una ricca vita spirituale che ci espone al desiderio di Dio. La liturgia è *fons et culmen*, non può essere tutto. La delicatezza interiore necessaria per lasciarsi contagiare dal desiderio di Dio deve trovare tempi e spazi di pratica. Una delle sfide che *Desiderio desideravi* consegna alla Chiesa tutta è la capacità di custodire e alimentare desideri, mediante la ricchezza della vita spirituale e mediante una presa in carico del singolo che non è derogabile. Senza una vita di preghiera e un percorso di accompagnamento spirituale, quell'incontro di desideri che è la liturgia sarà verosimilmente sempre in differita.

## 2. La dinamica del simbolo

Se il linguaggio del desiderio non è così frequente nell'area semantica dei pensieri sulla liturgia, per secoli la tradizione cristiana ha pensato che la dinamica del simbolo fosse addirittura dannosa. Dopo le dispute eucaristiche, in Occidente si poteva parlare di "simbolo" in riferimento ai sacramenti solo con grande prudenza e con una serie così complessa di premesse, per cui era

Il simbolo e i suoi  
fraintendimenti

quasi preferibile non parlarne. De Lubac mostra come il prezzo per salvare il realismo eucaristico è stato una sorta di sacrificio della nozione di simbolo: «Il realismo eucaristico non avrebbe potuto forse essere salvaguardato senza l'abbandono, pressoché totale, del simbolismo? Quale devastazione compie su questo piano l'eresia, anche se viene sconfitta!»<sup>4</sup>.

Non è così raro trovare manuali di teologia sacramentaria che propongano il capitolo sul realismo ambrosiano e il simbolismo agostiniano con una sorta di sospetto nei confronti di quest'ultimo; in un manuale in uso nelle facoltà romane negli anni '70 leggiamo che le riflessioni di sant'Agostino «non mancano di qualche elemento di indebolimento della dottrina eucaristica». Gerken sostiene che «spesso si è interpretato simbolisticamente la dottrina eucaristica di Agostino, intendendo il termine simbolistico come contrapposto a realistico. Dovrebbe apparire chiaro oggi come tale interpretazione non corrisponde a verità. Agostino si trova ancora al di là della contrapposizione "immagine o realtà"; per lui la copia è realtà»<sup>5</sup>.

Ciò che è evidente nella vicenda bimillenaria della teologia è che *simbolo* non è mai stato detto in modo neutro, e ogni epoca ha proiettato sulla nozione di simbolo i propri presupposti interpretativi; dopo le dispute eucaristiche e le contestazioni dei riformatori, la nozione è risultata quasi totalmente compromessa perché dire "simbolo" è divenuto sinonimo di "non reale".

Giungendo a una situazione piuttosto paradossale: tutti intuitivamente pensano che i sacramenti abbiano un contenuto simbolico, ma è talmente insidioso parlare di simbolo senza sconfinare nei millimetrici parametri definiti per sostenere il necessario realismo eucaristico per cui è meglio non parlarne.

Alla luce di quanto affermato, stupisce la libertà con cui *Desiderio desideravi* attinge alla semantica simbolica e non si può che raccogliergli un incoraggiamento per una rinnovata elaborazione di una teologia del simbolo. Papa Francesco dice: «Lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa» (DD 26).

La forza del simbolo non è estrinseca al simbolo stesso, ma appartiene alla sua dinamica corporea e relazionale. Il cuore dell'esperienza simbolica non è il suo contenuto noetico, bensì la sua capacità di convocare l'uomo dentro la questione della verità su molteplici livelli. Il simbolo non è decisivo solo in virtù di ciò che porta a pensare, ma essenzialmente la sua forza risiede

Il delicato rapporto  
simbolo-realtà

Simbolo e complessità  
dell'umano

<sup>4</sup> H. DE LUBAC, *Corpus Mysticum. L'Eucaristia e la chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1982, 328.

<sup>5</sup> A. GERKEN, *Teologia dell'eucaristia*, Paoline, Alba 1977, 100.

in ciò che permette di vivere. Potrebbe succedere (e non raramente) che in un'esperienza liturgica un credente viva un momento di grande intensità simbolica, senza che dal punto di vista noetico si siano prodotte nuove conoscenze o nuove elaborazioni.

Se *Desiderio desideravi* invita a superare una ipertrofia del desiderio, certamente possiamo leggere un grande invito ad andare oltre una ipertrofia intellettualistica delle nostre celebrazioni. Non è raro, dal secondo millennio in poi, vivere la liturgia con una sorta di ossessione per la validità: purché la Messa o la confessione siano valide, tutto è sacrificabile. Si possono non fare canti, si può omettere l'omelia, si può eliminare ogni momento di silenzio, addirittura si può

eliminare il popolo di Dio pensando a celebrazioni del solo presbitero: tutto, purché sia valido. Verrebbe da chiedersi quanto siano compatibili le domande «Cosa c'è di desiderabile durante una celebrazione?» con «Cosa posso omettere purché la celebrazione sia valida?».

Il superamento  
dell'ossessione  
per la validità

In realtà la ritualità richiede molte forme di intelligenza per essere apprezzata, dispiega emozioni e pensieri, convoca il corpo, suscita senso di stupore, evoca bellezza. Il rito non può essere nell'ordine dell'efficienza: per definizione il rito è «interruzione elementare del contesto vitale mondano»<sup>6</sup>. Papa Francesco sembra riconsegnarci il mandato di riscoprire la liturgia nella sua complessità di linguaggio, nella sua ampia gratuità, nella sua capacità di accogliere e mettere in questione molteplici dimensioni dell'umano. E possiamo usare con più serenità l'idea che occorra recuperare una iniziazione al linguaggio simbolico, che non è in concorrenza con il realismo liturgico.

---

<sup>6</sup> E. JÜNGEL, *Sacramento e rappresentazione. Essenza e funzione dell'azione sacramentale*, in N. REALI (ed.), *Il mondo del sacramento*, Paoline, Milano 2001, 223-238, qui 227.

JEAN-PAUL LIEGGI

# La liturgia: antidoto contro gnosticismo e neopelagianesimo

*In dialogo con Cipriano Vagaggini*

---

*La riflessione è un “invito alla lettura” che vorrebbe avere come effetto la nascita del desiderio di riprendere tra le mani il corposo studio di Vagaggini, Il senso teologico della liturgia, per farlo entrare in dialogo con le riflessioni di papa Francesco, trovandovi solide basi in vista di quella formazione liturgica del popolo di Dio così fortemente raccomandata e magistralmente illustrata dalla Desiderio desideravi.*

---

Non sorprende ritrovare nella lettera apostolica *Desiderio desideravi* (17) un tema caro a papa Francesco: quello dell’invito a guardarsi dalla *mondanità spirituale*, che è alimentata dallo gnosticismo e dal neopelagianesimo. Il tratto inedito tuttavia è il seguente: «La Liturgia è, per la sua stessa natura, l’antidoto più efficace contro questi veleni. Ovviamente parlo della Liturgia nel suo senso teologico e non certo – già Pio XII lo affermava – *cerimoniale decorativo* o *mera somma di leggi e di precetti* che regolano il culto» (DD 18).

La mondanità spirituale

Dopo un rapido cenno a ciò che papa Francesco intenda per gnosticismo e neopelagianesimo, tenterò di porre in relazione la sua illuminata “intuizione” con le riflessioni di Cipriano Vagaggini, per far risaltare quel senso teologico che la liturgia possiede per la sua stessa natura, come molto opportunamente viene sottolineato nel n. 16 della lettera: «Dobbiamo al Concilio – e al movimento liturgico che l’ha preceduto – la riscoperta della comprensione teologica della Liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa: [...]. Con questa Lettera vorrei semplicemente invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana».

## 1. I veleni dello gnosticismo e del neopelagianesimo

Per comprendere ciò che papa Francesco intenda per gnosticismo e neopelagianesimo è necessario guardare innanzitutto ad uno dei paragrafi che, nel se-

condo capitolo dell'*Evangelii Gaudium*, egli ha dedicato alle tentazioni degli operatori pastorali, e in particolare a quel paragrafo (nn. 93-97) a cui egli fa esplicito riferimento nella *Desiderio desideravi* e che intende mettere in guardia dalla mondanità spirituale, cioè quella mondanità che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale» (EG 93).

Ad alimentare questa mondanità contribuisce, per l'appunto, il fascino del gnosticismo e del neopelagianesimo. Per *gnosticismo*, si intende «una fede rinchiusa nel soggettivismo, [...] dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (EG 94). Per neopelagianesimo, si intende l'atteggiamento «di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato» (EG 94).

Tra i diversi modi con cui poi questa mondanità spirituale si manifesta, merita di esserne qui ripreso uno: la «cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza la preoccupazione del reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia» (EG 95). Si vedrà a breve l'attinenza che ha con il contenuto della Lettera *Desiderio desideravi*.

Oltre che a trattarne in *Evangelii Gaudium*, papa Francesco tornerà a parlare di gnosticismo e neopelagianesimo anche nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, definendoli, questa volta, «due sottili nemici della santità» e «due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada [...], due eresie sorte nei primi secoli cristiani, ma che continuano ad avere un'allarmante attualità» (GE 35).

## 2. L'antidoto della liturgia

Alla luce di quanto sin qui detto, ritengo che sia particolarmente efficace il modo con cui papa Francesco, nella *Desiderio desideravi*, sintetizza le considerazioni precedentemente illustrate in *Evangelii Gaudium* e *Gaudete et exsultate* in merito allo gnosticismo e al neopelagianesimo; qui, infatti, egli ne parla come di due pericolosi veleni che tentano di ridurre la vita cristiana a soggettivismo e ad annullare il valore della grazia per confidare solo sulle proprie forze (cfr. DD 17). Sono due affermazioni sintetiche alquanto incisive perché consentono immediatamente di far comprendere perché la liturgia possa e debba essere considerata come l'antidoto efficace contro l'intossicazione spirituale da essi causata.

Infatti, «se lo gnosticismo ci intossica con il veleno del soggettivismo, la celebrazione liturgica ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria

ragione o dal proprio sentire: l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo» (DD 19).

D'altra parte, «se il neopelagianesimo ci intossica con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze, la celebrazione liturgica ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede. Partecipare al sacrificio eucaristico non è una nostra conquista come se di questo potessimo vantarci davanti a Dio e ai fratelli. [...] La Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico: è il dono della Pasqua del Signore che, accolto con docilità, fa nuova la nostra vita. Non si entra nel Cenacolo se non che per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (Lc 22,15)» (DD 20).

### 3. La lezione di Cipriano Vagaggini

I nn. 19-20 della *Desiderio desideravi*, di cui abbiamo considerato alcuni passaggi, esibiscono una magnifica consonanza con quanto uno dei padri della riforma liturgica, il monaco Cipriano Vagaggini, ha scritto in quello che può essere considerato un classico della scienza liturgica e che aiuta a porre in luce – come recita il titolo della monografia – *il senso teologico della liturgia*<sup>1</sup>, di cui papa Francesco, nella Lettera, più volte raccomanda la riscoperta (cfr. DD 16, 18, 21, 35 e 48). Si tratta di un'opera che vide la sua prima edizione nel 1957, che conobbe ovviamente una notevole revisione da parte dell'autore nel 1965, a conclusione del concilio Vaticano II, e che conserva oggi tutta la sua freschezza teologica.

In particolare, le considerazioni di papa Francesco mi pare che riecheggino quanto Vagaggini scrive nella seconda parte del volume dedicata a «la liturgia e le leggi generali dell'economia divina nel mondo». Introducendola, egli afferma che «avere una visione netta della liturgia in rapporto alle grandi prospettive della rivelazione cristiana è indispensabile per capire esattamente la sua natura e la sua funzione nel cristianesimo. È per questo che nella spiegazione del concetto di liturgia [a cui è dedicata la prima parte] abbiamo avuto costante cura di prospettare la natura sullo sfondo della storia sacra, concetto questo che sintetizza appunto il quadro dell'economia di Dio verso le creature e della risposta delle creature a Dio nella visione cristiana del cosmo» (p. 189). Egli ritiene necessario quindi analizzare con cura le costanti e le grandi leggi che governano i rapporti di Dio con le creature e, dopo averne enumerate sei (la legge dell'oggettività; il movimento cristologico-trinitario della salvezza; la legge dell'unico liturgo e dell'unica liturgia; la legge comunitaria della salvezza; la legge dell'incarnazione;

L'ordine voluto da Dio

<sup>1</sup> C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia. Saggio di liturgia teologica generale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999<sup>6</sup> (quando, nelle prossime citazioni, si indicherà semplicemente il numero delle pagine, ci si riferisce a questo volume).

la legge dell'unitotalità cosmica della salvezza), conclude: «Analizzando queste somme leggi che, per la natura stessa delle cose e per libera volontà positiva di Dio, comandano i rapporti tra Dio e le creature nell'ordine effettivamente da Lui voluto, si vedrà meglio come la liturgia non sia che un caso particolare di queste prospettive generali che esprimono la quintessenza della visione cristiana del mondo; anzi si vedrà come proprio nella liturgia queste leggi raggiungano per noi la loro massima concretizzazione ed applicazione» (p. 189).

#### 4. La legge dell'oggettività e i pericoli del soggettivismo

Non è un caso che la prima legge a cui Vagaggini rimanda sia quella dell'oggettività. Così la descrive: «Sotto questo nome intendo esprimere il fatto che la via

L'oggettività della libertà

per cui Dio si comunica all'uomo e l'uomo raggiunge Dio come il suo fine e quindi la propria salvezza, non è lasciata al capriccio dell'uomo e nemmeno alla sua libera scelta, ma, in fin dei conti, gli è oggettivamente imposta non solo dalla sua natura, e quindi da Dio autore della natura, ma, inoltre, dalla libera volontà positiva di Dio. [...] Non già che non entri in gioco la nostra libertà, il nostro soggetto. Anzi è proprio il nostro soggetto, la nostra libera personalità, che Dio richiede da noi. Ma questo nostro soggetto non può svilupparsi, compiersi, essere pienamente se stesso, salvarsi, che nella libera accettazione, nel libero sottomettersi a queste realtà da sé distinte, oggettivamente proposte, indipendenti da lui» (p. 190).

Ed è per questo, aggiunge Vagaggini, che «di qui si capisce subito una delle ragioni per cui la liturgia è così ostica alla cosiddetta mentalità moderna, intesa in senso peggiorativo. Se le vie di Dio sono comandate dalla legge dell'oggettività, le vie dell'uomo moderno sono tutte incentrate sulla legge della soggettività, e, fuori della Chiesa, arrivano al soggettivismo più esasperato» (p. 190).

Sono ben consapevole che queste considerazioni meriterebbero qualche parola di commento per evitare il rischio che oggi, ad una lettura frettolosa, ne sia frainteso il senso; mi limito qui a sottolineare – ed è questa la ragione per la quale le ho così ampiamente riportate – come bene facciano cogliere le ragioni per cui la liturgia debba essere definita, come fa papa Francesco, l'antidoto ad una visione della vita cristiana che accentua il soggettivismo (come quella gnostica) e annulla il valore della grazia (come quella neopelagiana).

In particolare, l'indugiare di Vagaggini sui rischi del "soggettivismo più esasperato" invita a precisare che il problema, per lui, non sia quello di una *soggettività* contrapposta all'*oggettività*; è lui stesso, infatti, che ha sottolineato

– come si è riportato sopra – che «è proprio il nostro soggetto, la nostra libera personalità, che Dio richiede da noi»; e più avanti si mostra ben consapevole del fatto che «il soggetto, si sa, è una delle conquiste dell'uomo

Il rischio di un soggettivismo esasperato

moderno; anzi, in qualche modo, è la conquista delle conquiste, perché tutte le altre si assommano in quest'unica» (p. 190). Il problema è, piuttosto, un "soggettivismo esasperato", cioè la presunzione che il soggetto possa prescindere da un corpo, dalle relazioni, da una storia, dimenticando che «questo nostro soggetto non può svilupparsi, compiersi, essere pienamente se stesso, salvarsi, che nella libera accettazione, nel libero sottomettersi a queste realtà da sé distinte, oggettivamente proposte, indipendenti da lui» (p. 190).

È importante quindi affermare che «la via oggettiva segnata da Dio» non toglie spazio al soggetto e alla sua libertà, ma diviene piuttosto condizione di possibilità per il soggetto stesso.

Anche il richiamo al *soggettivismo*, evocato più volte da papa Francesco trattando dello gnosticismo, mette chiaramente in evidenza proprio questo problema. Lo si può cogliere ancor più chiaramente riprendendo il riferimento a gnosticismo e neopelagianesimo che ritorna nella *Desiderio desideravi* al n. 28, dove papa Francesco stigmatizza «uno spiritualismo astratto che contraddice la natura stessa dell'uomo, spirito incarnato e, quindi, in se stesso capace di azione e di comprensione simbolica».

Preziose inoltre sono al riguardo anche alcune precisazioni offerte dalla lettera *Placuit Deo* della Congregazione per la Dottrina della Fede su alcuni aspetti della salvezza cristiana. Qui, riprendendo il magistero di papa Francesco, si afferma che «nei nostri tempi prolifera un neo-pelagianesimo per cui l'individuo, radicalmente autonomo, pretende di salvare se stesso, senza riconoscere che egli dipende, nel più profondo del suo essere, da Dio e dagli altri. [...] Un certo neo-gnosticismo, dal canto suo, presenta una salvezza meramente interiore, rinchiusa nel soggettivismo. Essa consiste nell'elevarsi "con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota" (*Lumen Fidei* 47). Si pretende così di liberare la persona dal corpo e dal cosmo materiale, nei quali non si scoprono più le tracce della mano provvidente del Creatore, ma si vede solo una realtà priva di senso, aliena dall'identità ultima della persona, e manipolabile secondo gli interessi dell'uomo» (*Placuit Deo* 3). La liturgia, quindi, rappresenta il miglior antidoto contro questo veleno proprio perché il mondo della liturgia «è tutto un mondo di oggettività, messe lì da Dio e a cui noi non dobbiamo far altro che adattarci. La realtà liturgica è Cristo» (p. 191).

Del resto, anche papa Francesco, nella *Desiderio desideravi*, ha ben evidenziato come la liturgia, «coerentemente con l'agire di Dio, segue la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo» (*DD* 19). Lo enuncia meravigliosamente il n. 42 della Lettera: «Questo coinvolgimento esistenziale accade – in continuità e coerenza con il metodo dell'incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è

Il rischio di una salvezza  
meramente interiore

manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre».

## 5. Il senso del “libero sottomettersi”

Un'ulteriore precisazione merita quel richiamo al “libero sottomettersi” a cui il soggetto è chiamato nei confronti dell'oggettività rappresentata dalla realtà liturgica. Questa esortazione alla “sottomissione”, infatti, non deve essere intesa come una rinuncia alla piena libertà del soggetto, ma – come lo stesso Vagaggini afferma – la si deve leggere come «il vibrare dell'uomo di fronte alla realtà cristica, ecclesiale e liturgica immedesimandosi ad essa e prendendo da essa la sua norma. Equilibrio di maneggiamento più delicato di quanto si possa credere a prima vista» (p. 192), in quanto una «rottura non meno fatale alla comprensione della liturgia e alla sua efficacia sarebbe pure, naturalmente, il fermarsi talmente all'oggettività, al dato estrinseco oggettivamente posto di fronte, da non preoccuparsi più di sintonizzarsi soggettivamente con lui, di vibrare come individualità intima dinanzi a lui, di farlo suo interiorizzandolo» (p. 192).

Il rischio di una rigidità  
esteriorista

I due grandi nemici della liturgia, pertanto, conclude Vagaggini, sono da una parte il *soggettivismo*, di cui sopra si è detto, e dall'altra questo “morto *estrinsecismo*” senza alcuna ripercussione intima e vitale nel soggetto, che a volte corre il rischio di rivivere, come ha ricordato papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, in quella “mondanità spirituale” che si fa attenta alla «cura ostentata della liturgia, [...] senza la preoccupazione del reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia» (EG 95).

Il morto estrinsecismo

Del resto, all'importanza di questo delicato equilibrio rimanda lo stesso papa Francesco quando mette in guardia da «un esteriorismo (più o meno raffinato) e un rubricismo (più o meno rigido) [...] e da] soggettivismi, che sono il frutto del prevalere di sensibilità individuali» (DD 49); e ancora quando afferma: «Se venisse a mancare lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente nella concretezza dei segni sacramentali, potremmo davvero rischiare di essere impermeabili all'oceano di grazia che inonda ogni celebrazione. [...] L'incontro con Dio non è frutto di una individuale ricerca interiore di Lui ma è un evento donato: possiamo incontrare Dio per il fatto nuovo dell'incarnazione che nell'ultima Cena arriva fino all'estremo di desiderare di essere mangiato da noi. Come ci può accadere la sventura di sottrarci al fascino della bellezza di questo dono?» (DD 24).

VALERIA TRAPANI

# La famiglia come iniziazione alla simbolica rituale

---

*È nel contesto della famiglia che si realizza il luogo privilegiato di un'educazione che porti alla comprensione dei simboli della liturgia. Essa è luogo e tempo per esperire il linguaggio simbolico attraverso un percorso mistagogico che aiuti i più piccoli a mettere in relazione la simbolica della vita quotidiana con la simbolica della vita rituale attraverso un percorso mistagogico domestico.*

---

L'agire simbolico rappresenta «un tratto essenziale dell'atto liturgico» (DD 27) ed al contempo, come rilevato da papa Francesco nella lettera apostolica *Desiderio desideravi*, anche il dato più problematico nella società contemporanea e di difficile acquisizione per l'uomo moderno. Questa difficoltà, tuttavia, si rileva in minor misura tra i più piccoli, poiché i bambini sembrano avere una maggiore attitudine all'apprendimento dei linguaggi di natura simbolica rispetto agli adulti.

I bambini e il linguaggio simbolico

Così, mentre la lettera apostolica invoca il «bisogno di una seria e vitale formazione liturgica» (DD 31), diventa importante rilevare che questo processo include senza dubbio bambini e ragazzi, mettendo tuttavia in chiaro che per questi ultimi necessita un'attenzione specifica perché per loro, come lo stesso Pontefice sottolinea al n. 47, è nel contesto della famiglia che si realizza il luogo privilegiato di un'educazione che porti alla comprensione dei simboli della liturgia.

## 1. Un nodo previo da sciogliere: famiglia o famiglie? E quale formazione?

Saggiamente papa Francesco in DD 47 non adopera precisamente il termine *famiglia* per indicare il luogo di apprendimento dei simboli, ma menziona quali educatori all'agire simbolico-rituale *nonni* e *genitori*, e accanto a questi, ma soltanto dopo, i catechisti. L'assenza della parola *famiglia*, pur riferendosi evidentemente a questa, va letta e interpretata in relazione a *Evangelii*

Pluralità nel modo di intendere la famiglia

*Gaudium* 64, in cui lo stesso Pontefice rileva il relativismo etico imperante nella società odierna e quindi anche la difficoltà di far capo ad un'unica concezione di famiglia.

Questa diversificazione di tipologia di vita familiare ci mette di fronte ad una profonda contraddizione: mentre, infatti, questi nuclei familiari sono spesso il frutto di un modo di guardare alla vita caratterizzato da un continuo divenire incapace di forme di relazione stabili, al contempo essi hanno tuttavia il naturale compito di introdurre alla logica del simbolo liturgico che è invece un sistema di riferimento assolutamente stabile nella sua capacità di interconnessione tra Dio e l'uomo nella pratica del rito.

Bisogna allora prendere atto che i *nonni* e i *genitori* a cui il Papa fa riferimento, non vivono in contesti astratti, ma vanno a collocarsi all'interno di nuclei familiari diversificati per tipologie strutturali e sociali e per vissuti di fede. Se dunque sono giusto loro i principali responsabili della percezione simbolica del bambino, allora diventa necessario interrogarsi anche sulla qualità della formazione liturgica delle famiglie, da intendersi non come indottrinamento teorico, ma come percorso mistagogico, ossia come naturale coscientizzazione di quanto esperito nell'azione rituale. E poiché la prassi rituale delle diverse forme di vita familiare è oggi diversificata per tempi e modalità, sia per scelta che per impedimenti oggettivi a prender parte all'azione rituale a causa della morale cattolica, ne consegue che non tutte le famiglie rivestono lo stesso potenziale iniziatico rispetto alla simbolica rituale.

L'invito che pertanto sembra promanare da *DD 47*, ad una formazione liturgica dei più piccoli che si radichi nell'ambito familiare, non potrà non tradursi anzitutto in una sfida educativa che parta dalle famiglie stesse e che deve tener conto non soltanto delle opportunità, ma anche dei limiti a cui le famiglie oggi possono essere soggette.

Famiglia e formazione  
liturgica

## 2. I luoghi della simbolica liturgica domestica

La famiglia rappresenta il luogo naturale di iniziazione all'universo simbolico-rituale, perché è al suo interno e nel suo contesto che i bambini vivono le *esperienze rituali originarie*, apprendendo cioè l'idea che un'azione ripetuta sempre allo stesso modo costituisca il veicolo di un messaggio preciso che si ripete identico al ripetersi dell'azione.

Partendo da questo assunto la famiglia, e più precisamente la casa o le case in cui la famiglia vive, diventano *tout court* spazi celebrativi, così come ci insegna la tradizione liturgica giudaica di cui siamo figli<sup>1</sup>. Quest'ultima prevede una

---

<sup>1</sup> La casa, la sinagoga e il tempio (almeno fino al 70 d.C.) sono i tre spazi celebrativi entro cui si spiega tutta la liturgia giudaica. Tra questi la casa rappresenta il fulcro originario di ogni altro spazio. Cfr.

ritualità domestica giornaliera, scandita dalla preghiera del pasto, una settimanale rappresentata dal rito dello *shabbat* e quella annuale della Pasqua. Si tratta di azioni rituali domestiche che iniziano i più piccoli alla liturgia offrendo loro anche ruoli concreti, come nel caso della *seder* di Pasqua in cui è il più piccolo membro della famiglia a introdurre con una domanda la narrazione pasquale<sup>2</sup>.

Queste tipologie di liturgia domestica non possono lasciarci indifferenti, neppure di fronte ad atteggiamenti reticenti presenti nell'alveo stesso della cristianità. È un dato innegabile, infatti, che per via della pandemia le case siano diventate spazi celebrativi. Questi, tuttavia, sono stati percepiti come sostitutivi di quelli ecclesiali, e pertanto come luoghi di accomodo provvisoriamente destinati allo svolgimento di brevi liturgie domestiche ora a cura della parrocchia di appartenenza ora della diocesi o delle conferenze episcopali locali. Finito lo stato di emergenza pandemica, invece, è necessario recuperare l'idea che la casa di per sé sia luogo atto alla celebrazione liturgica, nonché luogo e spazio di iniziazione alla simbolica rituale, non in sostituzione ma in modo alternato e coordinato con lo spazio ecclesiale liturgico. Si tratta di sdoganare l'idea che la famiglia possa essere *soggetto celebrativo* anche tra le mura domestiche. Se è infatti dato assodato che la casa possa essere spazio per la preghiera, la lettera apostolica diviene uno slancio per recuperare la visione biblico-giudaica che ne fa il tempio domestico. In quest'ottica, ogni casa cristiana potrà avere uno spazio specifico destinato alla preghiera in famiglia accanto ad altri spazi specifici destinati a piccoli riti domestici, che le Chiese locali potrebbero e dovrebbero preparare a partire dalla ricchezza di testi e schemi celebrativi già presenti nel *Benedizionale*<sup>3</sup>.

Le case come spazi  
celebrativi

Le famiglie come soggetti  
celebrativi

Così, mentre i bambini verranno introdotti alla simbolica liturgica nella preghiera attraverso il semplice gesto del segno della croce (cfr. *DD* 47), riconosceranno che la tavola non è soltanto il luogo del desinare ma anche della benedizione di quanto condiviso e che la camera da letto è il luogo in cui rivolgeranno a Dio Padre le loro ultime parole prima di abbandonarsi al sonno e le prime aprendo gli occhi al mattino. I bambini sapranno così riconoscere i luoghi della

---

F. MANNS, *L'Israele di Dio. Sinagoga e Chiesa alle origini cristiane*, Dehoniane, Bologna 1998.

<sup>2</sup> Cfr. C. DI SANTE, *La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Marietti, Casale Monferrato 1998, 143-169.

<sup>3</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Giovanni Paolo II, Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, cfr. la benedizione dei bambini, (nn. 530-584) in preparazione al battesimo o già battezzati; la benedizione dei figli da parte dei genitori (nn. 585-605); la benedizione di una madre prima e dopo il parto (nn. 628-679); la benedizione degli anziani (nn. 680-700); la benedizione della mensa contenuta nel cap. XXXVII parte seconda del *Benedizionale* (Benedizioni per le dimore e le attività dell'uomo) sezione terza; la benedizione per ringraziare Dio dei suoi doni (nn. 48-63) per citarne alcune.

casa non soltanto in relazione al loro uso pratico, ma anche in relazione alla vita di fede ed ai simboli rituali a cui si collegano e acquisiranno gradualmente coscienza della propria soggettualità liturgica.

### 3. I tempi della liturgia domestica

L'iniziazione alla simbolica rituale si colloca in un luogo, ma necessita anche di un tempo capace di scandire questo processo di progressiva introiezione nel linguaggio liturgico. La famiglia introduce al linguaggio simbolico destinando luoghi e spazi mentre essa stessa è luogo di iniziazione, ed allo stesso modo la vita in famiglia è il tempo in cui il bambino sperimenta l'esistenza del linguaggio simbolico e prevede i tempi destinati a questa formazione.

Pensare la famiglia come tempo significa prestare attenzione al divenire che caratterizza il processo di introduzione alla liturgia. Ciò implica la necessità di

Il principio della gradualità

porre al centro del progetto educativo familiare il principio della gradualità<sup>4</sup>, che si nutre del tempo nel quale si dispiega. *Tempo* e *gradualità* fanno sì che in famiglia

sia possibile fare piccoli assaggi della simbolica rituale, iniziando dai primi anni di vita del bambino, perché questi sia in grado di transitare in una comunità ecclesiale celebrante senza sentirsi estraneo ai suoi linguaggi.

In questo tempo che è la vita in famiglia si dipanano poi dei tempi, ossia dei ritmi celebrativi o anche solo dei momenti dedicati ad una gestualità simbolico-rituale.

Provando a fornire solo un suggerimento, riteniamo che il triplice ritmo della liturgia domestica ebraica possa divenire un modello di formazione liturgica

Il ritmo celebrativo familiare

in famiglia anche oggi. Così, mentre la regolarità ritmica offre certezze e sicurezze al bambino, questi ha la possibilità di esperire un approccio *quotidiano* al rito nella preghiera di benedizione del pasto, ad esempio,

che potrebbe essere accompagnata dal gesto benedicente della mano di chi la presiede; uno *settimanale* nella lettura del vangelo festivo domenicale tra le mura domestiche e la sua rappresentazione in un disegno o altra fattura manuale; quello *annuale* nel rito di benedizione per ringraziare Dio dei suoi doni (nn. 48-63) celebrato in occasione del compleanno del bambino e di ogni suo familiare.

<sup>4</sup> Questo principio cardine dei processi di iniziazione cristiana diventa imprescindibile nel progetto ecclesiale. Cfr. *RICA*, 4ss

## 4. L'iniziazione ai simboli come mistagogia domestica

Se diviene chiaro che la famiglia è luogo e tempo, in quanto è necessario che l'iniziazione ai simboli liturgici si radichi sulle categorie portanti di ogni azione rituale, forse meno evidente è la necessità della dimensione mistagogica anche in questo tipo di processo. Questa invece può facilmente realizzarsi, dando efficacia al processo educativo che avviene in famiglia, se si ha chiara la necessità di una corrispondenza tra la simbolica della vita quotidiana e la simbolica della vita rituale, in altre parole, se il linguaggio simbolico della vita "profana" assume lo stesso significato nell'esperienza celebrativa domestica e poi ecclesiale. In questo modo l'iniziazione ai simboli liturgici si configura come una sorta di mistagogia domestica nella quale bambini e ragazzi realizzeranno quel processo che in *DD* 46<sup>5</sup> è inteso come riconoscimento della simbolica rituale nell'ordine della creazione.

Simbolica rituale e ordine della creazione

Educare alla differenza tra *giorni feriali e festivi*, differenziando l'*abbigliamento* adoperato e le *pietanze* poste sulla tavola, trasmettere l'idea che il *corpo* non sia solo il contenitore delle nostre emozioni ma il luogo dell'incontro con l'altro e delle nostre relazioni, insegnare il rispetto per i *luoghi della casa* e riconoscerne la sacralità in relazione alle loro funzioni significa introdurre categorie di *lettura della simbolica* della vita reale che non sono affatto dissimili da quelli della vita rituale.

Tutti questi accorgimenti faranno sì che i simboli della liturgia, nei suoi tempi, nelle modalità, con i suoi segni, diventeranno maggiormente comprensibili. Di essi si farà *esperienza celebrativa* e poi, tornando alla vita domestica, *lettura mistagogica*, a partire da un vissuto quotidiano inteso in stretta relazione con quello rituale.

Apprendere la lettura simbolica della vita

Se la crisi della comprensione odierna dei simboli si fa pesante, non di meno la famiglia, in tutte le sue declinazioni, non può sottrarsi al compito di recuperare una visione simbolica della vita domestica che, partendo da quanto iscritto nella creazione, conduca e introduca al vissuto rituale.

---

<sup>5</sup> «Anzitutto dobbiamo riacquistare fiducia nei confronti della creazione. Intendo dire che le cose – con le quali i sacramenti “sono fatti” – vengono da Dio, a Lui sono orientate e da Lui sono state assunte, in modo particolare con l'incarnazione, perché diventassero strumenti di salvezza, veicoli dello Spirito, canali di grazia. Qui si avverte tutta la distanza sia dalla visione materialista sia da quella spiritualista. Se le cose create sono parte irrinunciabile dell'agire sacramentale che opera la nostra salvezza, dobbiamo predisporci nei loro confronti con uno sguardo nuovo non superficiale, rispettoso, grato. Fin dall'origine esse contengono il germe della grazia santificante dei sacramenti» (*DD* 46).

MORENA BALDACCI

## Una formazione *trasformante*

---

Desiderio desideravi offre una chiave di lettura importante della riforma liturgica: essa non consiste semplicemente nella revisione dei libri liturgici, ma in un radicalmente nuovo approccio alla liturgia, come atto celebrativo di tutta la Chiesa. Per questo viene rilanciata la decisività della formazione liturgica, non tanto da intendere come "istruzione" sulla liturgia, quanto come abilitazione a esporsi alla generatività dei simboli liturgici.

---

### 1. Liturgia nell'epoca del disincanto

«Abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica!» (DD 31). Con questo appello papa Francesco invita le comunità cristiane ad una ripresa di quello slancio formativo che ha caratterizzato l'azione pastorale nell'immediato post-concilio, per tornare a riscoprire «ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione liturgica» (DD 21). Infatti, in questi ultimi anni, il dibattito sulla questione liturgica è stato «deturpato da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore» e «da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica» (DD 16) distogliendoci così dall'impegno di trovare risposte alla domanda fondamentale: «Come tornare ad essere capaci di leggere e vivere i simboli? Come continuare a stupirci di ciò che nella celebrazione accade sotto i nostri occhi?» (cfr. DD 24-26)

Tornare a vivere i simboli

La cultura contemporanea, infatti, come ci ricorda la Lettera apostolica, sembra aver perso la capacità di confrontarsi con l'agire simbolico (cfr. DD 28), che Charles Taylor definisce con l'espressione: «disincanto». È come se ai cristiani di oggi fossero venute meno le parole e i gesti, un oblio che genera anche un certo sconforto e un bisogno, spesso inespresso, di parole e gesti per esprimere "l'indicibile" e così dare carne e voce a quegli istanti misteriosi che spesso toccano la nostra vita (nascere, crescere, morire, mangiare, amare, ecc.).

Esprimere l'indicibile

Nella sua Lettera apostolica, papa Francesco ricorre più volte alle parole del filosofo Romano Guardini, protagonista del movimento liturgico, che così scriveva nel famoso saggio: *I santi segni*

Dobbiamo apprendere a vedere giusto, ad udire giusto, ad operare giustamente. Qui sta il grande imparare a vedere, il diventare sapiente. Finché questo non avviene, tutto

ci rimane muto e oscuro; ma se lo raggiungiamo, allora tutto si manifesta, rivela il suo intimo e da questa sua essenza riceve figura l'aspetto esteriore. Ne farai l'esperienza: proprio le cose più intuitive, le azioni d'ogni giorno, nascondono la realtà più profonda. Nelle cose più semplici si nasconde il più grande mistero<sup>1</sup>.

L'autentica formazione liturgica, infatti, non è una comprensione intellettuale, quanto piuttosto una pratica esperienziale: un *esercizio dello sguardo* che conduce il fedele a scorgere gradualmente *la realtà che giace dietro le cose*. La liturgia, infatti, non si esprime per concetti, ma per *realtà*: parole, gesti, oggetti, spazio, essa è un *mondo di vicende misteriose* divenute *figura sensibile*. Vi sono, infatti, delle dimensioni fondamentali della vita che si addensano attorno ad alcune simboliche che vanno nuovamente riconosciute, frequentate, praticate; un'opera di "alfabetizzazione dell'incanto" attraverso l'esperienza di quella misteriosa trama di linguaggi gestuali e verbali di cui la liturgia e la catechesi sono state per lungo tempo custodi e pedagoghi.

Formazione come pratica  
esperienziale

## 2. Formazione *alla* liturgia e formazione *dalla* liturgia

La parola formazione viene comunemente associata ad un processo cognitivo, razionale attraverso cui si ricevono ed assumono delle informazioni. In realtà, per sua stessa definizione (*form-azione*) essa indica un processo, un'*azione* appunto, in grado di trasformare quanti ne sono coinvolti.

Per questo, un'autentica e vitale formazione liturgica non è mai da intendersi come un apprendimento esclusivamente cognitivo, quanto nel porsi in quel processo di trasformazione che la liturgia stessa, in quanto azione di Dio, è capace di realizzare e attuare. La formazione liturgica è dunque un'opera trasformante in grado di plasmare in noi la *forma* viva del corpo della Chiesa. Infatti, «la Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo» (DD 21).

Liturgia come opera  
trasformante

A partire dalla *Sacrosanctum Concilium* (cfr. SC 14) e nei successivi documenti magisteriali e pastorali, troviamo in modo costante l'esortazione a promuovere con impegno la formazione liturgica quale opera assolutamente necessaria, tanto quanto la riforma dei riti e dei testi. Tuttavia, la vera questione, ancora irrisolta, è: come formare? quale formazione?

<sup>1</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1987, 150.

Oggi, possiamo certamente constatare non solo una generale crisi educativa, ma assistiamo ad una vera e propria emergenza formativa all'interno dello stesso ambito liturgico. In particolare, a quella «educazione a *celebrare bene*, per lasciare che *Dio stesso ci educi nel celebrare*»<sup>2</sup>. Resta dunque necessario formare a celebrare, attraverso il contributo dei diversi percorsi formativi *alla* liturgia, così come occorre, nel contempo, saper cogliere e valorizzare in modo sempre più profondo e consapevole il valore educativo della liturgia stessa (formazione *attraverso la liturgia*). Due linee strettamente congiunte tra loro, ma ancora alla ricerca di un equilibrio. Infatti, come sottolineato da P. Prétot, occorre lavorare simultaneamente su due fronti:

Non si può scegliere fra “formare alla liturgia” e “formare attraverso la liturgia”. Bisogna considerare simultaneamente le due proposizioni poiché, per fare in modo che la liturgia sia formatrice (formare attraverso la liturgia), bisogna permettere all'uomo contemporaneo di accedere all'intelligenza della liturgia stessa. Inoltre, siccome la liturgia è una pratica, per “formare alla liturgia” bisogna rinviare continuamente all'esperienza<sup>3</sup>.

Generalmente, la formazione *alla liturgia* costituisce l'ambito maggiormente perseguito, attraverso la promozione di corsi, convegni e relazioni di esperti, il cui scopo è istruire all'intelligenza rituale, alla conoscenza dei significati biblici e teologici della liturgia, alla formazione ministeriale, all'acquisizione e maturazione di competenze specifiche. Il più delle volte, per svolgere fruttuosamente questo compito, si rende necessario rinviare all'esperienza, al vissuto liturgico dei partecipanti, purtroppo, generalmente assente, insignificante o fuorviante. Formiamo dunque alla celebrazione, ma le persone non ne hanno un'esperienza significativa!

L'assenza di esperienze significative

In altri casi, la formazione liturgica fallisce per l'impossibilità di essere attuata negli ambiti pastorali di appartenenza. Le persone che partecipano a un corso acquisiscono competenze, conoscenze che poi, purtroppo, non trovano spazi di attuazione. Di conseguenza, si alimenta lo scoraggiamento, la delusione e il senso di frustrazione.

In altri casi, la carenza è di tipo pedagogico/didattico: la formazione è puramente teorica, concettuale e astratta e, non fornendo strumenti adeguati ad una sua realizzazione, ha poca ricaduta sulla prassi celebrativa e sui soggetti implica-

<sup>2</sup> L. GIRARDI, *Percorsi di formazione liturgica alla luce degli orientamenti pastorali*, in *Rivista Liturgica* 98/2 (2011) 273-275.

<sup>3</sup> P. PRÉTOT, «*Formare alla liturgia*» e «*Formare attraverso la liturgia*»: *Elementi di riferimento e ipotesi di lavoro*, in A. GRILLO (ed.), *La formazione liturgica. Atti della XXXIII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia*, Camposampiero (Padova), 28 agosto – 2 settembre 2005, CLV - Ed. Liturgiche, Roma 2006, 185-196.

ti. In sintesi, la formazione liturgica resta generalmente concettuale e, mancando di un terreno esperienziale, il più delle volte fallisce il suo scopo.

I limiti dei percorsi formativi

Occorre formare alla liturgia integrando una *conoscenza sapiente* con una *saggia prassi*, entrambe necessarie; tuttavia, la prima è funzionale alla seconda, che è essenziale (cfr. DD 34), poiché come ci ricorda la lettera apostolica *Desiderio desideravi*: «La conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona» (DD 41).

### 3. Una sfida e un'opportunità per il nostro tempo

Nel 1923, lo stesso Romano Guardini constatava come «l'aspetto visibile, concreto della religione, il rito e il simbolo, viene compreso sempre meno, non è più colto e vissuto in modo immediato»<sup>4</sup>. Una *illeggibilità* rituale dovuta ad una carenza del "visibile". Dopo circa novant'anni dall'affermazione di Guardini, siamo consapevoli che è in gioco anzitutto la possibilità di una *conoscenza simbolica* per la fede?<sup>5</sup>. Le problematiche non sono più quelle di inizio Novecento, ma una seria e vitale formazione liturgica rappresenta ancora una sfida per il nostro tempo.

Rischio di un'«illeggibilità rituale»

Già a vent'anni dalla promulgazione della *Sacrosanctum Concilium*, i vescovi italiani constatavano come: «Abituati a considerare la celebrazione come un susseguirsi di cerimonie prescritte, il vero senso dell'agire rituale nella Liturgia cristiana sfugge a molti ministri e fedeli, che spesso soffrono il disagio di una certa estraneità a tutto ciò che si svolge intorno all'altare»<sup>6</sup>.

Tuttavia, dentro il contesto contemporaneo, non è più sufficiente rafforzare le convinzioni, motivare le intenzioni, accrescere le conoscenze, esortare ai valori, occorre invece proporre esperienze generatrici di senso. Nell'atto liturgico, infatti, si attuano esperienze singolari e significative, capaci di trasformare l'intera esistenza di chi vi partecipa, anche per l'uomo e la donna del nostro tempo.

Proporre esperienze significative

Infatti, formare alla celebrazione liturgica più che una istruzione pratica o un'abilità acquisita per mezzo della conoscenza è «un'atmosfera da respirare». Ci si forma lasciandosi plasmare dalle forme, è frutto di condivisione, di convivenza con lo stile e la prassi della comunità cristiana, è apprendimento per imitazione,

<sup>4</sup> R. GUARDINI, *Formazione liturgica. Saggi*, Ed. O.R., Milano 1988, 34.

<sup>5</sup> A. GRILLO, *Riti che educano. I sette sacramenti*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, 29.

<sup>6</sup> CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia, nota pastorale a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"* (21 settembre 1983).

è conoscenza per trasmissione. Tuttavia, perché tutto questo possa avvenire in semplicità e naturalezza, occorre avviare un vero e proprio processo *iniziatico*: restituire riti (parole e gesti) agli uomini e alle donne del nostro tempo, il più delle volte privi dei linguaggi semplici della ritualità cristiana: come accendere un lumino, toccare l'acqua e fare il segno della croce, ricevere una mano benedicente sulla testa, inginocchiarsi di fronte all'immagine di Dio, cantare la propria fede, sussurrare una invocazione. Per compiere questo non occorre essere esperti, né dotti, ma solo riconoscere di «essere piccoli» e accogliere, con stupore, l'*inesprimibile* che abita in ciascuno di noi, e lasciare che il resto sia opera dello Spirito! (cfr. *DD* 47).

LUCA PALAZZI

# Liturgia e disabilità

---

*Desiderio desideravi non si occupa direttamente del rapporto tra liturgia e disabilità. Tuttavia offre uno spunto importante in merito. Ampliando le prospettive circa la questione del linguaggio liturgico, viene offerto uno spunto importante per una liturgia che vada oltre l'inclusività e realizzi autentiche logiche di appartenenza.*

---

*Desiderio desideravi* è un documento ricco e fecondo proprio perché non intende esaurire il tema della liturgia, ma aspira a (ri)aprire cammini di riflessione e condivisione. Si tratta di un testo che – forse proprio per la sua brevità – permette ed invita ad approfondire molteplici aspetti dell'azione liturgica e del celebrare comunitario.

Per questo motivo, sebbene il tema della partecipazione delle persone con disabilità nelle nostre celebrazioni non sia toccato direttamente dal documento, tuttavia *DD*, in modo chiaro e sintetico, pone alcuni criteri fondamentali, degli autentici *punti di non ritorno*, che illuminano e rafforzano nuovamente non solo la riflessione, ma soprattutto le nostre prassi celebrative con le persone disabili.

Punti di non ritorno

Tra le tante piste di riflessione, ne prendo in considerazione tre: la liturgia come dono, il recupero dell'azione simbolico-rituale e della corporeità ed il ruolo formativo della famiglia. Quando queste dimensioni sono ben comprese, l'atto rituale può svilupparsi nella sua ricchezza inclusiva, e non solo per le persone con disabilità, bensì per tutti.

## 1. La liturgia come dono

Nell'affrontare questo delicato tema, papa Francesco ha saggiamente voluto smarcarsi dal dibattito tra tradizionalisti e progressisti, rimettendo al centro non più la questione degli abusi, bensì la bellezza e lo stupore della liturgia. Il mistero pasquale che essa rivela e dentro il quale ci introduce ci ricorda che la salvezza è prima di tutto dono da ricevere, novità da accogliere. Sappiamo come una lettura troppo giuridica o rubricale del rito abbia portato con sé la distinzione tra *forma esteriore e devozione*

Il rischio di una lettura  
troppo rubricale  
della liturgia

*interiore*. Da questo, come a cascata, sono scaturite molte domande sulla dignità e sulla preparazione del fedele ad accostarsi all'eucaristia. Una delle domande conseguenti, quando si entrava nell'ambito della disabilità, è stata se il bambino disabile fosse in grado di ricevere il sacramento.

Il criterio di comprensione dei sacramenti è stato spesso quello dei diritti e dei doveri: «Quando posso accostarmi alla comunione?»; «Quali condizioni per avere diritto al sacramento?»; o addirittura la logica del merito: «È pronto per ricevere il sacramento?».

Purtroppo, occorre segnalare che diversi documenti magisteriali sulla eucaristia o sulla catechesi liturgica, quando si è trattato di affrontare il tema della partecipazione delle persone con disabilità, hanno focalizzato la loro attenzione sulla questione della “preparazione” e dell'accostarsi alla comunione.

L'ambiguità dell'idea di preparazione ai sacramenti

*DD* ricorda, invece, che entrare nella liturgia significa coinvolgersi in una azione simbolica che fa sperimentare il dono di grazia che nasce dalla Pasqua. Non si tratta pertanto di meritarselo, o di averlo compreso fino in fondo per poterlo sperimentare. Un dono lo si riceve, lo si apprezza, lo si accoglie con gratitudine e rispetto, ma lo si capisce molto spesso dopo; un dono porta con sé una pluralità di significati che si aprono nel tempo. Illuminante, in questo senso, la domanda che papa Francesco pone al n. 27 di *DD*: «Come recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica?». Posta in questi termini, la questione della partecipazione alla liturgia esce dalla logica restrittiva dei diritti e dei doveri, del merito e delle dignità, per aprirsi ad una prospettiva più ampia e davvero “inclusiva”.

## 2. Il recupero dell'azione simbolico-rituale e della corporeità

Da quanto detto emerge che per troppo tempo nella Chiesa ha prevalso l'idea che nella liturgia la cosa più importante fosse il significato e dunque il *pensiero*, portando a esiti nefasti in ordine alla formazione liturgica e soprattutto alla partecipazione attiva delle persone con disabilità.

La lunga esperienza nell'accompagnamento alla vita sacramentale – come nella catechesi – dei ragazzi e degli adulti con disabilità, ha evidenziato come ricorrendo ad una pluralità di linguaggi, e attraverso l'attivazione e valorizzazione di tutti i sensi, sia possibile comunicare con il disabile. Si tratta di cercare le strade più idonee per entrare in relazione con lui e attivare questi canali nella celebrazione, anche con opportuni adattamenti che non snaturino però la struttura del rito.

Il pregiudizio intellettualista

Il documento riafferma questa grande verità: nella liturgia è decisiva la consapevolezza che il rapporto con Cristo e con la Chiesa si gioca anzitutto sui registri, solo apparentemente superficiali, del radunarsi, cantare insieme, ascoltare,

mettersi in processione. Queste sono esperienze rituali che danno forma alla vita credente attraverso gesti, segni, coinvolgimento, azioni comuni.

Vale la pena, in questo senso, rileggere fino in fondo il n. 42 di *DD*:

La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre.

La persona disabile può partecipare pienamente alla liturgia se si rinuncia finalmente alle astrazioni per dare spazio e valore ai gesti che trovano nella quotidianità la loro grammatica. Sembrano risuonare qui le semplici ma illuminanti parole del professor Hanselman, fatte proprie da H. Bissonnier, autentico padre della catechesi alle persone disabili, che affermava: «Il bambino con ritardo intellettivo deve trovare Dio nella minestra»<sup>1</sup>.

La grammatica  
della quotidianità

La nostra vita di fede è diventata per troppo tempo una vita di fede intellettuale – e lo abbiamo sottolineato – eppure tutta la nostra persona è coinvolta: intelletto, volontà, sentimenti e corporeità. Questa dimensione va non solo valorizzata, ma tenuta in considerazione anche in riferimento all'handicap. Chi vive la ferita del corpo chiede un annuncio, un vangelo, una buona notizia anche sul suo corpo, ferito, sfigurato – ma chiede anche di poter annunciare e celebrare con il suo corpo.

I gesti liturgici esigono un corpo e la possibilità di dare dignità a quel corpo, anche e soprattutto al corpo “segnato” o ferito. Il principio della creazione e della incarnazione ai quali il Papa si richiama nel sottolineare il valore dei gesti e delle «cose con le quali i sacramenti sono fatti», invita a dare legittimità al corpo e ai sensi.

L'esigenza del corpo

Non è un caso che nella vicenda dell'incontro tra Gesù e l'uomo sordomuto narrato dal *Vangelo di Marco*, il Signore comunichi attraverso tutti i sensi e solo alla fine esprime una parola – *effatà* – che tra l'altro abbiamo spesso enfatizzato, ma che non rappresenta il nucleo della vicenda. Al centro invece ci sono i diversi gesti – anche “scandalosi” – che Gesù compie *sul* sordomuto.

Se vogliamo rispettare i sacramenti come atti la cui grammatica è una grammatica simbolico-rituale, dobbiamo permettere a tutti, disabili per primi, di esercitare i loro sensi, di prendere contatto con lo spazio e il tempo, di sperimentare il movimento, le pause e i silenzi. Dobbiamo soprattutto notare che queste parole del documento sono un richiamo per tutti e non solo per le persone

Elogio della materialità

<sup>1</sup> H. BISSONNIER, *La tua parola è per tutti. Catechesi e disabili*, EDB, Bologna 1998, 16.

con disabilità. Troppo spesso si è interpretato questo richiamo allo stretto legame con la vita e alla *materialità* delle realtà create come una *necessaria* ma pericolosa banalizzazione o riduzione del mistero celebrato.

Non sottovalutiamo, invece, la forza del linguaggio corporeo e simbolico per una piena partecipazione anche delle persone con disabilità. Il simbolico è – si – linguaggio più raffinato, ma molto più universale se vissuto in un contesto di accompagnamento. Il simbolico non è immediatamente astratto come il cognitivo. Il linguaggio cognitivo è invece più esclusivo che inclusivo e fin qui ci ha sempre costretti a ragionare sulle eccezioni, sugli *sconti* possibili da concedere ai disabili. I riti vissuti assieme ai disabili sono occasione propizia per affinare nuovamente la nostra capacità simbolica che abbiamo a lungo accantonato o impoverito.

### 3. Il ruolo formativo della famiglia

Proprio in merito alla capacità simbolica, colpisce il valore che si attribuisce al ruolo della famiglia. Rimandando agli approfondimenti offerti sul tema all'interno di questo numero, mi limito a sottolineare come la prima "formazione" al linguaggio simbolico-rituale per i disabili sia la famiglia e come questa formazione sia sempre intrecciata con quella alla vita.

Il ruolo della famiglia

Una formazione più che mai *corporea*, perché si fa contatto, parola, voce e tatto relazionale tra i famigliari. Questo ricorso essenziale ed esistenziale al corpo per educare al rito, come è decisivo nella famiglia, così dovrebbe echeggiare con altrettanta forza nella celebrazione comunitaria. Soprattutto quando ci si relaziona con persone disabili, occorre favorire la continuità di linguaggi e di gesti tra ambito familiare e ambito comunitario; lo scarto, troppe volte eccessivo, non aiuta la loro piena partecipazione.

Questo significa ascoltare i gesti che si intrecciano nelle relazioni famigliari e – laddove possibile – dare loro legittimità e valore all'interno del celebrare comunitario.

Spesso nelle nostre liturgie, viviamo tempi troppo regimentati, già stabiliti, fissi. Scolastici, appunto. Tempi e gesti che non permettono talvolta un cammino di vera introduzione alla vita cristiana di tutti i fanciulli e di quelli disabili in particolare. È opportuno che la comunità stessa si lasci interpellare ed educare dalle famiglie con persone disabili per crescere in una *ars celebrandi* davvero inclusiva. La presenza dei disabili è per noi invito ad entrare pazientemente nella comprensione del sacramento, del dono gratuito ricevuto.

I ritmi della celebrazione

Si può parlare – in definitiva – di una doppia inclusività alla quale *DD* ci richiama: perché da una parte invita a valorizzare *tutti* i linguaggi per aderire al Signore e nutrire la fede in lui, dall'altra sollecita a ricorrere ad una rete di relazioni, comunitarie e famigliari, che ne costituiscono la trama.

A questa doppia inclusività ci educano silenziosamente ma potentemente coloro che stanno nella vita con qualche handicap esplicito ma che sviluppano mirabilmente quei sensi che una comunità prevalentemente argomentativa e cognitiva, e troppo seriosa, spesso inibisce<sup>2</sup>.

Una inclusività – quindi – che non si realizza semplicemente a favore delle persone disabili, ma alla quale la stessa comunità è educata grazie alla loro presenza.

In conclusione, possiamo riconoscere che, sebbene il documento – come detto – non metta esplicitamente a tema la questione della partecipazione delle persone con disabilità, pur tuttavia invita a riconoscere ed approfondire gli snodi cruciali che la permettono, così come abbiamo provato a fare.

La verità dell'inclusività

La stessa pastorale liturgica, infatti, non sempre ha sviluppato questa questione, lasciando il tema alla pastorale “speciale”. In realtà la riflessione sulla partecipazione attiva si fa più decisiva e raffinata se sa tenere insieme le pratiche e i vissuti di *tutte* le persone. Per certi versi potremmo affermare che, anche nella pastorale liturgica, occorre passare da una prospettiva di *inclusione* ad una prospettiva – ben più significativa e completa – di *appartenenza*.

Questa può rivelarsi una nuova pagina promettente che vale la pena di scrivere piuttosto che continuare a dedicare a ciascuno il proprio capitolo.

---

<sup>2</sup> E. BIEMMI, “Iniziazione Cristiana, comunità, inclusione: a che punto siamo?”, Atti del Seminario Nazionale del settore per la catechesi delle persone disabili, Assisi, 27-28 aprile, 2018, a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale, Notiziario 11/2028, 116.

FRANCA FELIZIANI KANNHEISER

## Far risuonare la musica di ciò che è

---

*Il simbolo racconta di eventi che fanno compiere passaggi fondamentali. È confluente di passato, presente, futuro. È luogo del riconoscimento e dei legami. È operatore di alleanze. Non c'è simbolo dove non ci sono affetti, ma senza la capacità di simbolizzare non c'è nemmeno sviluppo del pensiero. Senza comprensione della dimensione simbolica l'uomo resta appiattito sui fatti.*

---

Nell'esortazione *Desiderio desideravi* si fa riferimento più volte alla necessità di recuperare il senso simbolico e di educarsi al linguaggio dei simboli.

Il richiamo è rivolto all'intera comunità cristiana: è l'intero popolo di Dio a dover essere introdotto in questo linguaggio che nasce da un modo nuovo di guardare le cose, possibile solo con lo sviluppo della dimensione simbolica della mente, quella che il pedagogista tedesco H. Halbfas chiama «l'apertura del terzo occhio», cioè la capacità di vedere oltre la realtà dei fatti per coglierne senso e significato. È dunque una modalità di conoscenza che non riguarda la comprensione intellettuale di questo o di quel simbolo, ma piuttosto la disponibilità a farsi guidare da essi al riconoscimento della pluridimensionalità dei fenomeni.

Dimensione simbolica  
della mente

Scrive Guardini: «Con ciò si delinea il primo compito del lavoro di formazione liturgica: l'uomo deve diventare nuovamente capace di simboli». Questo impegno riguarda tutti, ministri ordinati e fedeli. Il compito non è facile perché l'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza (DD 44).

Appare necessaria allora la riflessione su che cosa sia un simbolo e quale funzione eserciti. Tra le tante definizioni trovo affascinante quella data da un protagonista della psicoanalisi postfreudiana, Thomas Ogden. Forzando un po' il suo pensiero, potremmo dire che nel simbolo risuona *la musica di ciò che veramente è*. La liturgia allora è il luogo in cui questa melodia si espande, per cui gesti, oggetti cominciano a parlare e diventano tramite ed espressione dell'incontro di tutto l'uomo, convocato nella comunità, con il Dio Vivente. L'invito a recuperare il senso simbolico (DD 27-28) risuona nell'atteggiamento dello stupore (n.26)

Senza stupore non c'è liturgia. Come dice Francesco, chi partecipa all'azione liturgica è colmo di stupore e meraviglia di fronte alla scoperta del desiderio di chi lo convoca «a celebrare i Sacri Misteri». Stupore e gratitudine sono gli atteggiamenti opposti all'autocompiacimento per il dovere espletato o alla sottomissione passiva al precetto. Sono piuttosto le emozioni di chi è colpito dall'imprevedibile e immeritata iniziativa dell'Altro. Lo stupore è degli amanti.

Lo stupore è degli amanti

Come scrive il poeta: «*Ben oltre le idee di giusto e sbagliato, c'è un campo. Ti aspetterò laggiù*» (J. Rumi).

## 1. Imparare a vedere

Non si dovrebbe parlare di simboli prima di aver visto (o rivisto) quel delicato capolavoro cinematografico che è *Il postino di Neruda*, interpretato da Massimo Troisi. Non interessa qui differenziare tra simboli e metafore, ma piuttosto lasciarsi catturare dalle espressioni del viso del protagonista quando guarda il mare, dopo aver parlato con il Poeta. Egli lo “vede” per la prima volta. Esso non è più elemento scontato del paesaggio, ingrato luogo di fatica. Il mare parla, si mostra, suscita immagini ed esperienze. Racconta. Nel paesaggio, Mario scopre un intreccio di legami che lo fanno sentire parte di una vita più grande che gli si rivela in tutta la sua insondabilità. E di cui può parlare solo dipingendo immagini con le parole.

Vedere per la prima volta

Un falso concetto di scienza considera *vero* solo ciò che si può descrivere, analizzare e verificare con strumenti oggettivi; tale idea coniugata con la tendenza dell'attuale società a dare valore solo a ciò che funziona, porta profitto, si può consumare, formando la mentalità delle nuove generazioni, ponendo difficili ostacoli al passaggio dalla dimensione dei fatti a quella dei significati. A fronte di questo fenomeno è necessario educare una sensibilità nuova, percettiva ed estetica, tesa a sviluppare un atteggiamento di fondo per cui la persona – con tutto

Vedere vedente

il suo corpo e con tutti i suoi sensi – si fa *spazio accogliente all'incontro*. Si tratta dell'esperienza – accompagnata da choc, sorpresa, straniamento – di un'armonia gratuita, di un “*mühelosen Einklangs*” (Bubner), di un senso della totalità che si rivela in un istante («tra le doghe della staccionata del quotidiano»), al confine tra quotidianità e sospensione di essa, per cui da esperienza si genera esperienza.

Questa educazione coinvolge tutti i sensi a partire dalla vista, per sviluppare un “*sehenden Sehen*”, un vedere vedente, un ascolto gratuito, un contatto rispettoso.

## 2. Recuperare la natura stessa dell'uomo

Recuperare la comprensione dell'agire simbolico è, dunque, essenziale per comprendere l'atto liturgico (DD 27), ma anche per recuperare «la natura stessa dell'uomo, spirito incarnato e, quindi, in se stesso capace di azione e di comprensione simbolica» (DD 28).

Scrivono Martin Buber che non esiste simbolo nello spirito che non abbia le sue radici nel corpo<sup>1</sup>. Il primo passo per la scoperta della dimensione simbolica della realtà è prendere coscienza del proprio corpo che respira, si muove, percepisce attraverso i sensi. Ascoltare, guardare, toccare, odorare, gustare sono modalità fondamentali che ci mettono in contatto con il mondo esterno, ma che sviluppano anche la coscienza di noi stessi come esseri vivi, consapevoli e in relazione.

Simbolo e corpo

*Un tavolo è un tavolo. Così si dice. Ma è proprio vero? Un tavolo è ben più di un tavolo. Intorno ad esso si incontra la famiglia. Gli ospiti vengono accolti nella comunità familiare: mangiare insieme crea un legame. Nel vocabolario è scritto: *Tavolo: mobile formato da una superficie piana posta su un supporto generalmente a quattro gambe.* Tutto questo è indiscutibile – visto da fuori. Ma nella nostra vita il tavolo non è solo questo. Esso è il centro della casa, simbolo del vivere insieme<sup>2</sup>.*

È evidente che solo questa comprensione può facilitare il passaggio alla scoperta del significato cristiano della mensa eucaristica.

## 3. Quando le cose cominciano a parlare

«La liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato» (DD 42)

Le cose iniziano a parlare

Quando le cose cominciano a parlare, per diventare «segni» di una realtà nascosta, esse diventano, collegate al mistero di Cristo, luogo di trasformazione e di incontro, «segni efficaci della grazia», come recita la dottrina della Chiesa.

Quando le cose cominciano a parlare e l'uomo a sentire la loro voce, allora appare l'edificio sacramentale. Sul suo frontespizio è scritto: tutto quanto è reale non è altro che un segno. Segno di che? Di un'altra Realtà fondamento di tutte le cose,

<sup>1</sup> Cfr. M. BUBER, *Sion, storia di un'idea*, ed. Marietti, Genova 1987.

<sup>2</sup> H. HALBFAS, *Religionsunterricht in der Grundschule*, Lehrerhandbuch/3, Patmos Verlag, Düsseldorf - Zürich 1985, 217.

di Dio. Il nostro intento è di svegliare la dimensione sacramentale addormentata o profanata nella nostra vita. Una volta svegli possiamo celebrare la presenza misteriosa e concreta della grazia che abita nel nostro mondo. Dio era sempre là, anche prima che ci svegliassimo. Adesso che ci svegliamo possiamo vedere come il mondo è sacramento di Dio<sup>3</sup>.

Segno, simbolo, sacramento sono dunque le tappe del cammino di maturazione umana e spirituale su cui la Chiesa conduce i suoi figli. Se si perde il senso della stretta relazione che intercorre tra le esperienze quotidiane dell'uomo e i sacramenti della Chiesa, questi rischiano di diventare segni di un codice cifrato o rituali magici, che, chiusi nella parentesi dell'evento «sacro», rimangono sterili per la vita, non la trasformano, né la santificano, né la salvano. La trama del quotidiano, rivelata in una nuova luce dalla parola di Dio, si presenta come luogo effettivo dell'incontro salvifico con Gesù risorto per cui il credente ha la possibilità: «Di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo: mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali. E così non esiste quasi alcun uso retto delle cose materiali, che non possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla lode di Dio» (SC 61).

La trama del quotidiano

#### 4. Il compito dell'educazione

Altra questione decisiva – sempre riflettendo su come la liturgia ci forma – è l'educazione necessaria per poter acquisire l'atteggiamento interiore che ci permette di porre e di comprendere i simboli liturgici. Lo esprimo in modo semplice. Penso ai genitori e, ancor più, ai nonni, ma anche ai nostri parroci e catechisti. Molti di noi hanno appreso la potenza dei gesti della liturgia – come ad esempio il segno della croce, lo stare in ginocchio, le formule della nostra fede – proprio da loro. (DD 47). Francesco affida all'immagine tenerissima della mano più grande che guida la manina del bambino nel fare il segno della croce la bellezza e la necessità di un'educazione graduale ai gesti e ai segni liturgici.

I simboli non seguono la logica del “più nuovo, più bello”, ma piuttosto quella del “più profondo, più vero”. Così non tutti gli oggetti, immagini o azioni hanno valenza simbolica, ma solo quelli che, profondamente radicati nell'esperienza e nell'immaginario dell'uomo, hanno carattere di rimando a una forza che risiede in essi e al tempo stesso li trascende. Questi simboli sono universali (acqua, luce, montagna, albero, terra, cielo) ed in essi trova espressione la ricerca religiosa di tutta l'umanità. Nella prassi catechistica, il lavoro con i simboli primari deve

Narrare più che spiegare

<sup>3</sup> L. BOFF, *I sacramenti della vita*, Borla, Roma 1985, 7-8.

trovare un suo preciso spazio e una sua sistematicità. Di esso è parte integrante la narrazione. Perché se è inutile e fuorviante “spiegare” il significato di un simbolo (un simbolo non si “spiega”, ma si “accoglie”), la narrazione invece ne dispiega la multiformità e la ricchezza. Fiabe, leggende, miti, poesie dovrebbero trovare il loro posto in una catechesi viva, anche come “atrio” dei racconti biblici.

La capacità di “guardare dietro” la superficie delle cose è condizione indispensabile per comprendere il linguaggio biblico.

La didattica simbolica intende aprire gli «occhi del cuore» (*Ef 1,18*) a una dimensione profonda della realtà e dell'uomo, non accessibile a un linguaggio secolare. Comunque si definisca il concetto ambiguo di «simbolo», esso contiene sempre l'idea che in una cosa percepibile sensibilmente appare una seconda realtà recondita, che viene percepita con la visione simbolica. Chi è privo di questa visione vive come se questo strato profondo della realtà non esistesse. Chi la possiede, nella luce del sole vede il creatore di tutte le cose: «Nella tua luce vediamo la luce» (*Sal 36,10*). Nella freschezza dell'acqua si sperimenta l'origine della vita, nei monti che ci stanno davanti nella loro quiete ciò che oltrepassa l'eternità del sasso, nella croce la violenza di tutti gli uomini che vogliono scaricare la loro «colpa» sugli altri cercando «capri espiatori». I simboli aprono dimensioni profonde nel mondo e nell'uomo. Per questo spesso s'intende il linguaggio simbolico della Bibbia come linguaggio dell'inconscio, in cui si esprime la ricerca di una vita completa<sup>4</sup>.

La strada che dal segno al simbolo conduce fino a Gesù Cristo, sacramento unico, e ai sacramenti della Chiesa che sgorgano da lui è la strada che il bambino e il ragazzo sono chiamati a percorrere a misura del loro passo. Proprio questo cammino dai sensi ai simboli fino ai sacramenti appare particolarmente adatto a far riscoprire a bambini e ragazzi il significato di riti religiosi che, altrimenti, potrebbero correre il rischio di essere considerati atti magici, staccati dalla vita normale di cui permettono invece una lettura profonda, nell'ottica del rapporto uomo-Dio.

Dai sensi ai sacramenti

---

<sup>4</sup> G. THEISSEN, *Motivare alla Bibbia*, Paideia, Brescia 2005, 73-74.

PATRICK PRÉTOT

## *Desiderio desideravi:* una nuova centralità dell'eucaristia

---

*Desiderio desideravi pone l'eucaristia al centro del discorso, come indica il titolo stesso del documento. L'articolo cerca di illuminare la novità dell'approccio proposto da papa Francesco rispetto ad altri due testi: l'enciclica Ecclesia de Eucharistia di Giovanni Paolo II (2003) e l'esortazione apostolica Sacramentum caritatis di Benedetto XVI (2007).*

---

Rivolta a tutta la Chiesa, la lettera apostolica *Desiderio desideravi* offre un vibrante appello a favore della formazione liturgica. In un tempo di scontro sugli stili celebrativi e di confronto tra le sensibilità, il Papa desidera contribuire ad una *pace liturgica*. La prospettiva è identica a quella di *Traditionis custodes*: «La non accoglienza della riforma, come pure una sua superficiale comprensione, ci distoglie dall'impegno di trovare le risposte alla domanda che torno a ripetere: come crescere nella capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica?» (DD 31).

La liturgia cristiana deve manifestare la gioia del Vangelo e il suo criterio di verità non è né la conformità alle prescrizioni, né un dispiegamento cerimoniale destinato a sostenere una presunta sacralità dei riti, ma la capacità di annunciare il mistero di un Dio che ama e usa misericordia a tutti. Per questo la formula di Gesù nell'ultima Cena ripresa nel titolo «ho desiderato con grande desiderio» (Lc 22,15) designa l'eucaristia come centro di questa proposta, perché essa è contemporaneamente l'annuncio e la realizzazione della gioia del Regno che viene.

Considerando il racconto della Cena nel *Vangelo di Luca* e più precisamente la frase: «Ho desiderato con grande desiderio mangiare questa Pasqua con voi prima di soffrire» (Lc 22,15), ciò che appare è fondamentalmente un gesto: la liturgia non è anzitutto un insieme di prescrizioni rituali giustificate da un discorso dottrinale. Essa è la manifestazione del Vangelo nel senso paolino del termine, cioè manifestazione rituale della rivelazione in Gesù di Nazaret come compimento delle Scritture. Tutto l'inizio del testo di Francesco (nn. 2-9) costituisce un vero e proprio commento al brano del *Vangelo di Luca* (Lc 22,14-16).

L'eucaristia e la gioia  
del Regno

Manifestazione rituale  
della rivelazione

Nell'articolo vorremmo quindi cercare di individuare come questo documento offra delle piste per un approccio rinnovato all'eucaristia. L'attuale Papa non ha la stessa impostazione dei suoi predecessori. È quindi utile confrontare tre approcci recenti: l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di Giovanni Paolo II (17 aprile 2003), l'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI (22 febbraio 2007) e la lettera di papa Francesco.

## 1. L'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di Giovanni Paolo II: consolidare la dottrina per assicurare la verità della comunione ecclesiale

Con uno stile molto personale e con accenti a volte intimisti, nella sua ultima enciclica intitolata *Ecclesia de Eucharistia* e pubblicata il giovedì santo del 2003, Giovanni Paolo II cercava anzitutto di ribadire «l'attenzione premurosa» del magistero per la dottrina eucaristica. Per lui, infatti, l'eucaristia è «quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino nella storia» (n. 9).

Il solco della tradizione dottrinale

Si è posto dunque sulla scia dei concili di Trento e del Vaticano II, ma anche dei suoi predecessori, in particolare le encicliche *Mediator Dei et hominum* di Pio XII (1947) e *Mysterium fidei* di Paolo VI (1965). Per fondare le dottrine e le pratiche, il primo capitolo intitolato «Mistero della fede» riprende le categorie post-tridentine della teologia cattolica dal XVI secolo: *sacrificio, presenza reale e comunione*. Se è vero che si iscrive nella scia della teologia medievale, il documento integra però anche la categoria più ampia di «memoriale» che permette di riferirsi all'unità della celebrazione del mistero pasquale (n. 11).

Al di là di questi fondamenti, nel cuore della riflessione, in linea con Henri de Lubac e Karl Rahner, appare l'affermazione del legame decisivo tra eucaristia e Chiesa: «L'Eucaristia edifica la Chiesa» (cap. II). A questo proposito viene posto

Il rischio dell'individualismo

l'accento sul rispetto delle regole liturgiche. In particolare, Giovanni Paolo II denunciava un erroneo senso della creatività lanciando «un caldo appello perché, nella celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà», in quanto «esse sono un'espressione concreta dell'autentica ecclesialità dell'Eucaristia» (n. 52).

In definitiva, ribadendo i contenuti dottrinali, *Ecclesia de Eucharistia* propone una diagnosi: per Giovanni Paolo II, quando si considerano le pratiche dopo il Vaticano II, si possono notare dei progressi, ma ci sono «ombre» e «abusi» che rischiano di «oscurare la retta fede e la dottrina cattolica» (n. 10). L'istruzione *Redemptionis Sacramentum* del 25 marzo 2004 (il cui titolo ha ripreso quello del decreto di Trento in materia di abuso riguardante la Messa) e che era annunciata dall'Enciclica, corrisponde a questa volontà di «rafforzare questo senso profondo delle norme liturgiche» (n. 52).

È dunque a partire dalla preoccupazione di assicurare la verità della fede che Giovanni Paolo II ha proposto una riflessione eucaristica fortemente radicata nella tradizione teologica postmedievale. Ma in un sistema postmoderno, questo approccio si scontra con la frammentazione delle pratiche e delle rappresentazioni. L'appello alla dottrina da solo non può risolvere questa pluralità che a volte sfocia in conflitti profondi. Più ancora, la dottrina viene dopo, mentre le forme rituali raggiungono i fedeli nell'esperienza più sensibile. La liturgia non può essere pensata semplicemente come attuazione di principi dottrinali se, con Louis-Marie Chauvet, si pensa che in ciò che c'è di più *corporeale* avvenga ciò che c'è di più *spirituale*.

È sufficiente un richiamo alla dottrina?

## 2. L'esortazione *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI: diversità delle forme liturgiche e unità mediante la carità

L'esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI sull'eucaristia «fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa» (pubblicata nel febbraio 2007, a seguito dell'XI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 2-23 ottobre 2005) è stata in qualche modo «surclassata» dall'impatto della pubblicazione solo pochi mesi dopo, il 7 luglio, del motu proprio *Summorum Pontificum*. Questo testo offre tuttavia molteplici aperture raccomandando che «il popolo cristiano approfondisca la relazione tra il *Mistero eucaristico*, l'*azione liturgica* e il *nuovo culto spirituale* derivante dall'Eucaristia, quale *sacramento della carità*» (n. 5). L'approccio può essere definito «teologale» e parte risolutamente dalla nozione di mistero pur sottolineando in una linea agostiniana il carattere sociale dell'eucaristia<sup>1</sup>.

Uno sguardo ampio sul mistero eucaristico

In tre parti, l'indice riflette la riflessione sinodale (e le sue preparazioni) ma sotto il punto prospettico del «mistero»: l'eucaristia è presentata come *mistero da credere*, *mistero da celebrare* e *mistero da vivere*. La seconda parte (celebrare) dà spazio all'*ars celebrandi* (nn. 38-42) e all'*actuosa participatio* (nn. 52-63). Dando uno sguardo al contesto storico, è l'introduzione (in particolare il n. 3) che illumina particolarmente le questioni attuali.

Con uno sguardo ampio alla storia della liturgia, Benedetto XVI ha proposto infatti l'idea di uno «sviluppo, ordinato nel tempo, delle forme rituali». La tendenza è a fondare storicamente ciò che *Summorum Pontificum* avrebbe consacrato: «Le due espressioni della "*lex orandi*" della Chiesa non porteranno in alcun

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis* n. 5, che cita *Deus caritas est* n. 14: «La "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane", dice san Paolo (1 Cor 10,17)».

modo a una divisione nella “*lex credendi*” della Chiesa; sono infatti due usi dell’unico rito romano» (SP 1). Il «bi-ritualismo» di fatto che è risultato da *Summorum Pontificum* si trovava chiaramente in tensione con l’affermazione nello stesso brano circa «l’influenza benefica» della riforma del Vaticano II: tenendo presenti «le difficoltà» e «alcuni abusi», essi «non possono oscurare la bontà e la validità del rinnovamento liturgico, che contiene ancora ricchezze non pienamente esplorate» (n. 3). Benedetto XVI si è collocato nella continuità di un insegnamento del magistero che ha visto nell’opera del Vaticano II il prolungamento del movimento liturgico designato da Pio XII come «segno delle provvidenziali disposizioni di Dio sul tempo presente» e «passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa».

Mentre Giovanni Paolo II, riaffermando la dottrina, ha cercato di assicurare l’autenticità dei modi di celebrare, Benedetto XVI ha manifestato la preoccupazione di assicurare l’unità nella diversità dei modi di celebrare, invitando a «leggere i cambiamenti voluti dal Concilio all’interno dell’unità che caratterizza lo sviluppo storico del rito stesso, senza introdurre artificiose rotture». Dietro questa opzione c’è la sua presa di posizione decisiva sull’ermeneutica del concilio Vaticano II: a suo avviso «l’ermeneutica della discontinuità rischia di finire con una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare»<sup>2</sup>.

Resta però una domanda: il principio «rinnovamento nella continuità» è adatto ad un ambito quale quello liturgico, in cui fondamentalmente le evoluzioni e le riforme hanno introdotto effettive discontinuità? Cosa pensare oggi, ad esempio, del rifiuto della comunione al calice per i fedeli laici? Come integrare in una logica della continuità la decisione di Urbano VIII del 1642 di sopprimere alcune festività di precetto? Si può parlare di «rotture artificiali» quando si tratta di cambiamenti che toccano in profondità la comprensione della liturgia in generale e dell’eucaristia in particolare?

In definitiva, in un certo senso, Benedetto XVI ha relativizzato le differenze rituali per meglio consolidare la ricerca di unità nella diversità. Ma come Giovanni Paolo II temeva che si svuotasse di ogni contenuto la nozione di *comunione* (alla luce dell’esperienza acquisita), papa Francesco teme che si svuoti la nozione di *unità* del suo contenuto, come indica la lettera che accompagna il motu proprio *Traditionis Custodes*: «Una possibilità offerta [...] al fine di ricomporre l’unità del corpo ecclesiale nel rispetto delle varie sensibilità liturgiche è stata usata per aumentare le distanze, indurire le differenze, costruire contrapposizioni che feriscono la Chiesa e ne frenano il cammino, esponendola al rischio di divisioni».

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla curia romana*, 22 dicembre 2005, in cui si contrappone una «ermeneutica della discontinuità e della rottura» e una «ermeneutica della riforma», «del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto ecclesiale».

### 3. *Desiderio desideravi: ripartire dal gesto di Cristo della Cena*

Riferendosi al racconto lucano, papa Francesco sottolinea la dimensione di «pasto», ma soprattutto il fatto che siamo commensali radicalmente immersi nella logica del dono: «La sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve, è infinita e non può non sorprenderci. Ciò nonostante – per misericordia del Signore – il dono viene affidato agli Apostoli perché venga portato ad ogni uomo» (n. 3). È proprio il desiderio di Cristo ad avere il primato perché «ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell'ultima Cena». E questo dono implica un'ascesi, quella che consiste «nell'arrendersi al suo amore», nel «lasciarci attrarre da lui» (n. 6).

Il primato del desiderio di Cristo

Ma il Papa sottolinea anche che «il contenuto del Pane spezzato è la croce di Gesù, il suo sacrificio in obbedienza d'amore al Padre» (n. 7). Pur assumendo la dottrina del sacrificio, papa Francesco si discosta da alcune visioni che collegano la Messa e la croce sotto forma di un'identificazione quasi teatrale (n. 9). Collega allora con grande chiarezza tre realtà inseparabili, ossia la Cena, la morte in croce e la risurrezione: «Se non avessimo avuto l'ultima Cena, vale a dire l'anticipazione rituale della sua morte, non avremmo potuto comprendere come l'esecuzione della sua condanna a morte potesse essere l'atto di culto perfetto e gradito al Padre, l'unico vero atto di culto. [...] Quando torna risorto dai morti per spezzare il pane per i discepoli di Emmaus [...], quel gesto apre i loro occhi [...] rendendoli capaci di "vedere" il Risorto, di credere alla Risurrezione» (n. 7).

Francesco rifiuta l'*intellettualismo* senza per questo cadere in un *pragmatismo* che restringerebbe l'orizzonte ad una cerimonialità senz'anima. Evocando «il senso teologico della liturgia», esprime il suo desiderio di invitare la Chiesa «a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana» evitando che essa venga «deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore o, ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia». Infatti «la preghiera sacerdotale di Gesù nell'ultima Cena perché tutti siano una cosa sola (Gv 17,21), giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, *sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità*» (n. 16).

Tra intellettualismo e pragmatismo

A differenza di Giovanni Paolo II, papa Francesco non parte dalla dottrina per assicurare la verità della fede nelle pratiche eucaristiche, e, a differenza di Benedetto XVI, attribuisce importanza alle forme rituali. È ritornando al gesto di Gesù della Cena che la Lettera appare in profonda sintonia con la formula di *Dei Verbum* 24 per il quale lo studio della Sacra Scrittura è «come» l'«anima» della teologia. Il bell'aforisma di Louis-Marie Chauvet: «La

La Scrittura, anima della teologia

liturgia scorre dalla Bibbia come si dice dell'acqua che "scorre da fonte"<sup>3</sup> è decisivo per le future ricerche dei liturgisti. I dibattiti sulle «forme» possono e devono essere compresi alla luce di ciò che le Scritture indicano, così come il criterio ultimo di ogni liturgia si trova nella sua coerenza con il Vangelo di un Dio che salva l'umanità. Per questo l'arte di celebrare non è una nozione ma una realtà spirituale che esige dunque un discernimento (n. 49).

#### 4. Conclusione

Nei tre documenti pontifici che abbiamo prospettato, la continuità sta nella sollecitudine circa l'unità della Chiesa. Ma *Desiderio desideravi* rivela Francesco come attore radicato nel movimento liturgico del Novecento, una corrente che ha sviluppato l'idea di «nobile semplicità» (SC 34) per pensare le azioni e le realtà della liturgia, una semplicità che può essere raccomandata dallo spirito francescano che gli è caro.

Nobile semplicità

Ripartendo dall'ultima Cena e dal desiderio di Gesù, Francesco invita in definitiva a vivere l'eucaristia come luogo di accoglienza di un Vangelo di liberazione, antidoto contro il veleno della mondanità spirituale (nn. 17-20). Appone così la sua firma su un grande cantiere: promuovere una visione della liturgia «secondo il Vangelo».

---

<sup>3</sup> L.-M. CHAUVET, *La Bible dans son site liturgique*, in *La Bible, Parole adressée*, Cerf, Paris 2001, 66.

ALBERTO GIARDINA

# Il senso dell'anno liturgico

---

*Sulla scia del dettato conciliare, papa Francesco in Desiderio desideravi 63-65 invita a riscoprire il senso dell'anno liturgico che pone alla base della sua struttura celebrativa la memoria settimanale e annuale della Pasqua, acme della storia della salvezza da Dio compiuta in favore degli uomini. L'anno liturgico non è una peregrinazione senza meta, ma un itinerario mistagogico d'iniziazione pasquale ed ecclesiale al seguito di Cristo e in comunione con tutta la Chiesa.*

---

## 1. Promuovere la qualità delle celebrazioni

In *Desiderio desideravi* emerge l'invito a recuperare lo stupore per la bellezza dell'azione celebrativa, luogo singolare in cui è data agli uomini la possibilità di incontrare il Signore risorto e di essere raggiunti dalla potenza trasfigurante della sua Pasqua.

L'affinamento spirituale di meraviglia di cui parla il Papa non può essere certamente ridotto alla ricerca di «un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito o si appaga di una scrupolosa osservanza rubricale» (DD 2). Si tratta, piuttosto, di riscoprire la pregnanza teologica e la ricchezza spirituale, la dimensione epifanica e l'intensità estetica dell'agire rituale che, attraverso la mediazione simbolica, accende l'istanza dei sensi e la profondità degli affetti, attiva il vissuto corporeo e il sentire spirituale, lega le parole ai gesti, il rito all'Evento, l'umano al divino, la storia all'escatologia. In questo gioco di messa in opera e di congiunzioni, l'azione celebrativa, «forma concreta in cui l'*actio* e la *manifestatio Dei* si dona alla sensibilità dei credenti»<sup>1</sup>, non si può ridurre a una assimilazione mentale di un'idea, ma implica un coinvolgimento dell'uomo nella sua totalità con la persona di Cristo Gesù.

L'approfondimento *per viam pulchritudinis* della liturgia richiesto dal Pontefice, si traduce in un'occasione propizia per mettere a fuoco il modo di celebrare delle comunità ecclesiali, verificando la nobile semplicità e la pertinenza all'*ordo*

Il coinvolgimento  
della totalità dell'umano

---

<sup>1</sup> P. TOMATIS, *Accende lumen sensibus. La liturgia e i sensi del corpo*, CLV – Edizioni Liturgiche, Roma 2010, 519.

liturgico, la qualità estetica e la coerenza evangelica, l'aderenza alla storia e la dimensione sacrale della prassi rituale all'insegna del culto *in spirito e verità*. L'analisi – schietta e vera – del vissuto liturgico delle nostre assemblee dovrebbe condurre a percorrere due vie indicate nel documento.

Il primo passaggio da compiere è una seria e vitale formazione liturgica per recuperare la capacità di vivere in pienezza l'oggettività del Mistero celebrato. Questo presupposto è già insito nell'intenzionalità della riforma liturgica voluta e incoraggiata da *Sacrosanctum Concilium* che attribuisce alla liturgia lo statuto di sorgente da cui i fedeli possono attingere uno spirito veramente cristiano<sup>2</sup>.

Naturalmente la formazione liturgica, che investe a vari livelli la vita della Chiesa, va intesa in chiave *mistagogica* e non *intellettualistica*, affinché i fedeli raffino la capacità di gustare la poetica della liturgia nella sua più profonda verità teologica e antropologica<sup>3</sup>.

Per arricchire la vita spirituale dei singoli e delle comunità, alla formazione liturgica va accostata la via dell'*ars celebrandi*, quale arte della composizione, che stimola tutta la comunità *sacerdotale*<sup>4</sup> a coniugare le righe del libro liturgico – che dispone il tempo e lo spazio, stabilisce le parole e i gesti, determina gli attori e le cose – con la composizione e l'identità, la storia e la cultura, le rugosità e le potenzialità, le gioie e i dolori, le attese e le fatiche della comunità locale. In tal modo, la trama simbolica che viene istaurata nell'interconnessione dei vari codici prospettati nel libro liturgico e la soggettualità dell'assemblea *in actu celebrationis* è il presupposto per sfuggire all'inerzia dell'improvvisazione e programmare con sano realismo la celebrazione, per orientare la creatività e avviare coerenti processi di adattamento, per favorire la partecipazione e crescere nel gusto spirituale e nella comprensione vitale della *lex orandi-celebrandi*.

Formazione liturgica  
e *ars celebrandi*

<sup>2</sup> Cfr. SC 14. Annota L. Girardi: «Lo scopo della riforma consiste nel far sì che i fedeli possano attingere con abbondanza e sicurezza a questo tesoro della liturgia. Questa logica è espressa chiaramente al n. 21 di SC, nel quale si afferma che la riforma dei riti mira a renderli più chiaramente espressivi delle realtà sante che essi significano, in modo che il popolo possa comprendere tali realtà e possa parteciparvi mediante la celebrazione» (L. GIRARDI, *Riforma, formazione, rinnovamento*, in A. GRILLO [ed.], *La formazione liturgica. Atti della XXXIII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Camposampiero [Padova], 28 agosto - 2 settembre 2005*, CLV - Edizioni liturgiche, Roma 2006, 32).

<sup>3</sup> Papa Francesco tiene a sottolineare che la formazione liturgica implica la necessità di immaginare e creare i canali che aiutino tutto il popolo di Dio a crescere nella conoscenza della liturgia e a diventare nuovamente capace di simbolo. Il primo luogo in cui questo processo formativo è messo in moto è la stessa sinassi eucaristica nella quale i ministri ordinati prendono per mano i fedeli battezzati per condurli dentro l'esperienza della Pasqua. Al tempo stesso, la profondità mistagogica della formazione liturgica sprona a curare, nel cammino dei candidati al ministero presbiterale, lo studio della liturgia e l'esperienza vitale dell'azione rituale in vista del ministero liturgico che sarà loro affidato (cfr. DD 36-39).

<sup>4</sup> È interessante la precisazione del Papa per il quale l'arte del celebrare non riguarda solo i ministri ordinati che svolgono il servizio della presidenza. Piuttosto, si tratta di un atteggiamento che, come palesa la stessa dinamica tessitura dell'*actio ritualis*, tutti i battezzati sono chiamati a vivere e a curare (cfr. DD 51).

Con *Desiderio desideravi* Francesco non si limita a enunciare principi, ma coerentemente al tono squisitamente pastorale del documento, offre alcune puntuali indicazioni che possono aprire approfondimenti e incoraggiare scelte operative capaci di rilanciare il disegno conciliare e la formazione alla vita rituale. Il percorso proposto sul piano celebrativo si traduce concretamente nell'indicazione a riscoprire la teologia e la spiritualità dell'anno liturgico e del giorno del Signore.

## 2. L'anno liturgico come itinerario mistagogico

Il cammino dell'anno liturgico, attraverso il quale la comunità cristiana fa memoria nel tempo dell'agire di Dio nella storia dell'uomo, è presentato da papa Francesco come itinerario vitale, cristico ed ecclesiale che, attraverso la *memoria Christi*, accompagna, plasma e scandisce i ritmi della *sequela Christi*. Afferma il Papa:

Comprendiamo che l'anno liturgico è per noi la possibilità di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo, immergendo la nostra vita nel mistero della sua Pasqua, in attesa del suo ritorno. È questa una vera formazione continua. La nostra vita non è un susseguirsi casuale e caotico di eventi ma un percorso che, di Pasqua in Pasqua, ci conforma a Lui nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo (*DD* 64).

Con chiarezza espositiva la Lettera invita a comprendere la liturgia annuale della Chiesa come tempo di iniziazione alla fede e di progressiva introduzione al mistero cristiano perché i discepoli: *a)* giungano alla piena maturità di Cristo; *b)* conducano una vita segnata dalla gioia del Vangelo e dalla grazia dei sacramenti; *c)* contribuiscano all'edificazione del Regno; *d)* facciano della loro esistenza un cammino di vita eterna. L'anno liturgico, infatti, non è un tempo o un calendario come quelli che scandiscono l'alternanza delle stagioni, la vita dell'uomo, la programmazione degli organismi governativi e le dinamiche della vita sociale ed economica. Né, tanto meno, è possibile ridurre la struttura organica della liturgia annuale in una successione lineare di feste ed eventi che segnano i ritmi della vita della comunità cristiana. Si tratta, piuttosto, di un itinerario mistagogico attraverso il quale, nell'alternanza tra tempi forti e tempo ordinario, giorni feriali e giorni festivi, la Chiesa si impegna a celebrare con «*sacra recordatione*» i diversi misteri della redenzione, che trovano il loro compimento nel *kairós* di morte, sepoltura e risurrezione di Cristo (cfr. SC 102), e contestualmente, aprendosi a una meta da raggiungere, pregusta il non ancora dei cieli nuovi e della terra nuova e presta la voce al sospiro amoroso «*Vieni, Signore Gesù*» che la Sposa trepidante rivolge allo Sposo.

La dimensione mistagogica e pedagogica dell'anno liturgico, *corona benignitatis* di Dio in cui risplendono tutte le sue opere, emerge chiaramente dall'orga-

L'anno liturgico come  
itinerario vitale

nizzazione delle pericopi del *Lezionario* scaturito dalla riforma liturgica<sup>5</sup>. Il percorso biblico proposto dal libro liturgico offre ai fedeli una panoramica di tutta la parola di Dio, narra l'*historia salutis* culminante nell'evento Cristo Gesù, sprona a un autentico percorso di conversione e, attraverso il linguaggio simbolico-rituale, rende contemporanei all'evento salvifico. Oltre le pericopi bibliche proposte dal *Lezionario*, anche l'eucologia del *Messale* partecipa a segnare i passi del cammino del popolo di Dio, offrendogli la possibilità di immergersi nel Mistero e riconoscere gli aspetti della sequela di Cristo. La ricca e profonda proposta eucologica del *Messale Romano* ne fa non solo un *liber celebrationis* funzionale, ma un punto di riferimento imprescindibile e di grande valore per fare memoria della vita di Cristo e vivere l'*hodie* della salvezza, educare a una piena e profonda intelligenza della liturgia e favorire coerenti processi di maturazione e di crescita dell'esistenza cristiana.

### 3. Il giorno del Signore

La proposta, potente e affascinante, di valorizzare la portata mistagogica dell'anno liturgico, significa anche riscoprire – specie nel nostro contesto plurale e globale che ha smarrito il significato teologico, liturgico e antropologico della festa – la domenica, «*primordialis dies festus*» che respira dell'avvenimento storico e *kairologico* della Pasqua, connota la vita della Chiesa nell'attesa della domenica senza tramonto, spinge ogni uomo ad accendere la fantasia della carità.

Il giorno del Signore è tematizzato nel paragrafo 65 di *Desiderio desideravi* in cui Francesco puntualizza la fisionomia e l'importanza della domenica, inserita al centro del mistero del tempo, del memoriale liturgico e dell'esistenza dell'uomo. In concreto il testo ribadisce alcuni punti teologici fondamentali – quali il fondamento pasquale della domenica, il volto ecclesiologicalo del raduno liturgico domenicale, il culto spirituale attraverso il quale l'uomo stesso diventa lode di Dio, l'impegno testimoniale che scaturisce dal gesto liturgico<sup>6</sup> – per riscoprire

<sup>5</sup> Per i criteri generali che soggiacciono all'organizzazione delle letture bibliche nel corso dell'anno liturgico si vedano i paragrafi 64-77 dell'*Ordo lectionum Missae*.

<sup>6</sup> Così scrive papa Francesco: «Nello scorrere del tempo fatto nuovo dalla Pasqua, ogni otto giorni la Chiesa celebra nella domenica l'evento della salvezza. La domenica, prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo motivo la Chiesa lo custodisce con un precetto). La celebrazione domenicale offre alla comunità cristiana la possibilità di essere formata dall'Eucaristia. Di domenica in domenica, la Parola del Risorto illumina la nostra esistenza volendo operare in noi ciò per cui è stata mandata (cfr. Is 55,10-11). Di domenica in domenica, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo vuole fare anche della nostra vita un sacrificio gradito al Padre, nella comunione fraterna che si fa condivisione, accoglienza, servizio. Di domenica in domenica, la forza del Pane spezzato ci sostiene

lo spirito della domenica e afferrare tutta la portata dell'eucaristia domenicale.

Al di là del precetto

L'orizzonte teologico tracciato, che fa della domenica il giorno della *koinōnia* e della *diakonia*, della *martyria* e della *leiturgia*, rappresenta il punto di partenza per una rinnovata pastorale della domenica che, liberandosi da una visione precettistica del festivo cristiano, rende plausibile la configurazione della celebrazione domenicale quale tappa di cammino iniziale attraverso il quale: *a)* ampliare il gusto del Mistero celebrato e acclarare la bellezza dell'appartenenza ecclesiale; *b)* ribadire l'eloquenza del gesto liturgico e formare la coscienza cristiana; *c)* vivere l'intensità della preghiera e farsi carico delle necessità dei fratelli; *d)* approfondire la propria identità battesimale e scoprire la varietà dei ministeri per l'utilità comune; *e)* accogliere le rugosità della storia e vivere l'attesa del *dies Domini* senza tramonto.

#### 4. Problematiche e prospettive pastorali sull'anno liturgico

In riferimento al tema trattato, le spinte e le sollecitazioni offerte dalla Lettera incrociano la fatica di armonizzare i ritmi dell'anno liturgico con il vissuto delle comunità cristiane che, in un sistema culturale complesso, vivono la sovrapposizione di ritmi e calendari, simboli e affezioni, linguaggi e storie che si incontrano nei luoghi più concreti del presente.

Un primo problema avvertito in ambito pastorale è riconducibile alla pietà popolare, le cui manifestazioni, strettamente connesse alla celebrazione del Mistero di Cristo, si pongono al margine del ritmo del calendario ufficiale. Il *locus* privilegiato in cui accompagnare e valorizzare questo ricco patrimonio, le cui modalità espressive sono la versione popolare della *Lex orandi* impregnata del tessuto culturale che li ha generati, è l'anno liturgico, celebrazione continuata e progressiva di tutto il piano della salvezza<sup>7</sup>.

Pietà popolare  
e anno liturgico

Un ulteriore calendario che corre il rischio di porsi in concorrenza con la liturgia annuale è quello della programmazione pastorale delle nostre comunità, impegnate lungo il corso dell'anno in una serie di appuntamenti nazionali e locali, normalmente tenuti la domenica. Le diverse giornate su un tema ecclesiale e sociale, seppur importante e prioritario nella vita della Chiesa, richiedo-

nell'annuncio del Vangelo nel quale si manifesta l'autenticità della nostra celebrazione» (DD 65).

<sup>7</sup> Questa consapevolezza è presente nel *Direttorio per la pietà popolare* che afferma: «L'anno liturgico è la struttura temporale entro la quale la Chiesa celebra l'intero mistero di Cristo: "dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste, all'attesa della beata speranza e della venuta del Signore". Nell'anno liturgico "la celebrazione del mistero pasquale [...] costituisce il momento privilegiato del culto cristiano nel suo sviluppo quotidiano, settimanale e annuale". Ne consegue che nel rapporto tra Liturgia e pietà popolare deve essere ritenuto un punto fermo la priorità della celebrazione dell'anno liturgico su ogni altra espressione e pratica di devozione» (DPPL 94).

no moderazione e saggezza per non perdere di vista lo spessore teologico e l'andamento iniziatico del *circuli anni* e non offuscare la centralità della domenica in vista della vita liturgica, della testimonianza evangelica e del

servizio della carità.

Un terzo ambito di criticità pastorale è definito dall'incontro con la cultura contemporanea portatrice di modelli festivi e nuovi stili celebrativi che hanno sbiadito il senso dell'anno liturgico e il valore della domenica. In questo contesto gli stimoli del Pontefice a ritornare a vivere i simboli, a riscoprire il sentimento di stupore e a rilanciare la formazione liturgica di tutto il popolo di Dio sono le direttici privilegiate per annunciare la bellezza dell'anno liturgico e della domenica in cui si riverbera la luce letificante del Risorto.

Il cammino tracciato chiarisce alcune priorità che ci limitiamo a richiamare: *a)* fare dell'anno liturgico la struttura portante della vita pastorale della comunità cristiana; *b)* mettere in evidenza il legame tra l'itinerario

mistagogico dell'anno liturgico e i percorsi di primo annuncio, la catechesi in vista dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e la passione di illuminare i diversi ambiti della vita umana con l'annuncio evangelico; *c)* fare della celebrazione annuale del Mistero di Cristo il fondamento per una carità capace di decifrare i bisogni, vivere la prossimità e rifiutare l'indifferenza; *d)* valorizzare le proposte dei libri liturgici (*Messale, Lezionario, Benedizionale*) per armonizzare il santorale e la pietà popolare con i ritmi dell'anno liturgico per evitare contrapposizioni e giustapposizioni; *e)* guardare con attenzione il cammino formativo dei ministri ordinati e aprire cantieri per pensare la ministerialità laicale in vista dell'accompagnamento della comunità cristiana pellegrina nel tempo verso la piena maturità di Cristo.

MARCO GALLO

# Quale mistero?

## *Pasqua cristiana e senso del sacro*

---

*L'articolo prova a cogliere nel linguaggio piano e propositivo di Desiderio desideravi i nodi polemici relativi alle tensioni che continuamente emergono attorno alla questione liturgica. In particolare, il tema del mistero viene proposto con una rilettura lineare, senza ambiguità alcuna.*

---

### **1. Si è perso un certo senso del mistero?**

#### **Questo è un «merito»!**

Abbandoniamo le polemiche per ascoltare insieme che cosa lo Spirito dice alla Chiesa, custodiamo la comunione, continuiamo a stupirci per la bellezza della Liturgia. Ci è stata donata la Pasqua, lasciamoci custodire dal desiderio che il Signore continua ad avere di poterla mangiare con noi (DD 65).

In un testo che sceglie di partire dal desiderio e dal gratuito per riflettere sulla teologia della liturgia e quasi di raccontarla in una meditazione con un tono pacato e sapiente, un fiume carsico meno placido è comunque riconoscibile lungo tutto il documento. È un desiderio d'unità o, se vogliamo, una sorta di dilemma amaro: come è possibile che dalla Cena del Signore continuamente si finisca per far emergere motivi di frattura e tensioni tra i credenti in Gesù di Nazaret? Così al n.16:

Un tono sereno  
su un tema spinoso

La preghiera sacerdotale di Gesù nell'ultima Cena perché tutti siano una cosa sola (Gv 17,21), giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità.

La preghiera di Gesù giudica le nostre divisioni storiche e quelle che continuamente si rinnovano attorno alla pratica liturgica. Questo ultimo testo di Francesco appare a termine di un anno tutt'altro che tranquillo: dopo *Traditionis custodes*, abbiamo percepito le scosse di assestamento in realtà riconducibili alle oscillazioni della (ormai lunga) storia degli effetti dei lavori della commissione *Ecclesia Dei* e, in particolare, di *Summorum Pontificum*. In DD si parte però dal desiderio di Dio, orientato all'incarnazione e ai gesti di Gesù (DD 13): cele-

brandoli in verità allora ci si può agganciare alla sua intenzione e forza di unità. Per questo, il testo non entra nel merito delle “guerre” liturgiche, per evidenti e ottime motivazioni strategiche. Eppure, questi stessi nodi polemici sono presenti nel testo e la posizione di Francesco è detta con una chiarezza assai netta.

In un certo senso, questo testo sancisce una volta di più quanto sia inscindibile la pratica liturgica dal resto della dottrina di fede, e quindi quanto fosse astratto ed illusorio immaginare inserito nell’unità cattolica chi diceva di accettare le costituzioni dogmatiche del concilio Vaticano II (DD 29) ed insieme ne respingeva la conseguente riforma liturgica, mantenendo il rito di Pio V (DD 31 e 61).

Una complessità da mantenere

DD completa il percorso iniziato da Francesco, risituando le questioni liturgiche nel loro fondamento teologico, posto il quale diverse posizioni polemiche risultano squalificate. Si tratta perciò di mantenere tutta la complessità in gioco, che non è mai solo relativa alla liturgia, ma anche sempre attinente a tutto il mistero della fede e della Chiesa (a mo’ di esempio: quale teologia del vescovo è svolta in *Summorum Pontificum*? O si può dire che la Chiesa non può abrogare un rito quando ne istituisce un altro?).

Vorrei soffermarmi brevemente in questo saggio, tra gli altri, solo su un nodo teologico e antropologico che risulta decisivo sul filo delle “battaglie” liturgiche: la natura dell’esperienza del mistero che la liturgia apre. Di una certa esperienza di sacro si accusa spesso la liturgia post-conciliare di aver voluto fare a meno. Francesco osa dire che questa «più che un capo di accusa sarebbe una nota di merito»! (DD 25). In che senso?.

## 2. Stupore, davanti al mistero che si tocca

È dunque una «nota di merito» aver dimostrato nella pratica rituale che il mistero nel quale si celebra la liturgia cristiana non è la realtà oscura o il rito enigmatico, ma è stupore e meraviglia. Il citato n. 25 è tra i passaggi più espliciti del magistero pontificio nell’evidenziare che la questione liturgica è questione di teologia fondamentale e non solo questione disciplinare. La riforma liturgica ha lavorato perché le Chiese locali possano ora pensare all’adattamento dell’unico rito cattolico («nella varietà delle lingue, una sola e identica preghiera capace di esprimere la sua unità», DD 61): i rituali riformati hanno depresso ciò che non era conforme con il rinnovato ascolto della Parola, dei Padri e dei segni dei tempi. Questo non significa affatto che il *modus celebrandi* sia soddisfacente. Anzi, Francesco sfodera qui una severità assai chiara rispetto alla sciatta banalità con la quale la liturgia è oggi celebrata (DD 22) o, ancora più duramente, si impegna a leggere in dialettiche di stile di presidenza liturgica (DD 54) indebite manie di protagonismo dei presidenti e profonde lacune formative degli stessi e delle assemblee.

L’unico culto è obbedienza

Non mancando, dunque, il senso del limite della liturgia post-conciliare si procede risolutamente oltre, essendo ogni ritorno illusorio, con una magistrale ripresa del lavoro profetico di Romano Guardini. Nel suo pensiero, il nocciolo del celebrare e del lasciarsi formare dalla liturgia sta nell'atteggiamento docile e disciplinato, plastico rispetto alla verità dell'evento pasquale (*DD* 62): ogni altra strumentalizzazione è indebita. Affermare perciò – come in fondo è sottinteso nella retorica della «riforma della riforma» – che la celebrazione post-conciliare abbia eliminato dalla liturgia ogni senso del mistero significa parlare del sacro con categorie non paoline e quindi non cristiane, in un certo senso più prossime all'antropologia culturale del religioso come *fascinosum et tremendum*, persuasivo perché enigmatico.

L'alterità amabile  
nel suo venire alla luce

La «fumosa espressione “senso del mistero”» è ciò che è più distante da ciò che *DD* chiama «stupore per il mistero pasquale». La liturgia si gioca nello stupore, non perché ci espone a ciò che è oscuro, ma perché, al contrario, il mistero divino nascosto da sempre si fa luminoso per noi e ci raggiunge, senza che ci sia possibile farlo del tutto nostro. L'alterità della presenza divina, la sua eccedenza che è in ultimo escatologica, non è separazione o distanza, ma si manifesta proprio nella sua prossimità. È la bellezza di ciò che si manifesta del desiderio di Dio di coinvolgerci nella salvezza che costituisce il mistero. Il numero 52 svolge questa differenza teologica sul delicato tema del silenzio liturgico: esso è codice rituale come previsto dal *Messale* di Paolo VI o ambito antirituale in cui «nascondersi per un isolamento intimistico, quasi patendo la ritualità come se fosse una distrazione»? Gridare al silenzio perduto è così smascherato rispetto al quadro teologico dal quale si parte nel farlo.

### 3. Il mistero rivelandosi nella ripetizione ci (con)forma

Fin da subito la Chiesa ha compreso, illuminata dallo Spirito Santo, che ciò che era visibile di Gesù, ciò che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, le sue parole e i suoi gesti, la concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti.

La nota citazione di s. Leone Magno al n. 9 permette di tenere insieme i riuscitissimi numeri in cui Francesco dà spessore teologico alla categoria di mistero. Non solo l'ultima Cena, ma la Pentecoste, i misteri della storia della salvezza e tutti gli incontri evangelici avvenuti sui passi del Nazareno (*DD* 11) sono passati nei gesti rituali della Chiesa che, sorta dal fianco del nuovo Adamo, è da lui riconosciuta finalmente come «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne» (*DD* 14). Domenica dopo domenica, Pasqua dopo Pasqua i fedeli sono presi per mano per essere condotti dentro la ripetuta esperienza del mistero

Compiendo Trento, oltre  
Lutero: quale sacrificio?

pasquale (DD 36). La Pasqua di Gesù, che è nocciolo di ogni azione liturgica, è l'unico sacrificio gradito a Dio, perché essa è l'obbedienza piena del Figlio. Dicendo Pasqua, si intendono tutti gli eventi pasquali, non la croce soltanto (e questa teatralmente ripresentata nella Messa).

Oltre Lutero e, in un certo senso compiendo Trento, alla Cena è attribuita la piena appartenenza alla Pasqua del Signore (DD 7): senza il pane spezzato e il calice offerto la croce risulta, infatti, smentita della bontà di Dio e non – come anticipato dal Signore – corpo offerto e sangue versato. L'eucaristia legge tutta la verità pasquale dell'incarnazione, le parole di Gesù, i suoi miracoli, la sua costruzione di fraternità e sa aprire gli occhi dei discepoli che si sono fatti tardi e duri. Il rito e la teologia si aiutano finalmente in modo virtuoso. La teologia del mistero pasquale è accessibile in questa chiarezza grazie alla riforma della settimana santa di Pio XII, che, in fecondo dialogo con il *ressourcement* patristico, liturgico e biblico, ha saputo restaurare l'unità dell'unica Pasqua nel triduo santo: è già Pasqua nel mistero della consegna del Giovedì santo, è già risurrezione gloriosa nel donarsi pieno della croce del Venerdì, è ripresa la cena e la croce anche nella notte di risurrezione del giorno del Signore.

Il mistero pasquale tiene in equilibrio la pluralità dei misteri celebrati e il suo nucleo che si ripete in ogni rito. Si comprende qui il legame stretto tra *mistero* e *formazione*. Molto opportuni in merito sono i numeri finali dedicati all'anno liturgico e alla domenica, giorno del Signore. Nel suo ripetersi degli stessi misteri di Cristo ogni anno, è data a noi la possibilità di immergerci nel mistero pasquale, nel cambiamento della nostra biografia e negli sconvolgimenti imprevedibili della storia. Questa è la formazione continua (DD 64), che certamente ha bisogno di uno studio della liturgia ma che si rivela nel suo compito più pieno nel lasciarci formare dalla liturgia: «Il primo è funzionale al secondo che è essenziale» (DD 34). Questo dà una forma cristiana alla nostra vita, tracciando un percorso di Pasqua in Pasqua, salvandoci dal percepire il tempo come un susseguirsi casuale e caotico di eventi (DD 64).

Mistero e formazione

#### 4. Tanto da fare, oltre la nevrosi delle polemiche

Abbiamo iniziato evocando l'invito di papa Francesco ad abbandonare le polemiche. Lasciare le polemiche non significa ignorarne la portata teologica, come abbiamo visto, bensì comporta il liberare forze e tempo per la grande sfida che ci attende. Francesco non chiama vescovi, presbiteri, diaconi, formatori, insegnanti, catechisti e catechiste (DD 61) in un cantiere urgente perché siano preoccupati della loro missione. Come appena letto, egli indica piuttosto quattro azioni che disegnano una postura tutta volta al mistero, a Dio che si svela: *ascoltare* lo

Non un nuovo,  
ma il medesimo  
movimento liturgico  
che continua

Spirito, *custodire* la comunione, *continuare a stupirci* della bellezza della liturgia e *lasciarci custodire* dal desiderio che il Signore ha di mangiare la Pasqua con noi.

In questo senso, ci sembra ancora strategico richiamare quanto inteso al n. 37 dove si prospetta una «impostazione liturgico-sapienziale della formazione teologica nei seminari», fertile poi in tutta la vita della Chiesa. Come accennato, mantenere la complessità delle questioni è possibile solo se ci si allena svolgendo i vari trattati della teologia in dialogo con le pratiche celebrative. Questo non avviene spesso. E questo è il non detto sempre attivo nelle guerre liturgiche, incapaci di «dare conto della straordinaria capacità che la celebrazione ha in se stessa di offrire una visione organica del sapere teologico».

BERNARD SESBOÛÉ

# CHIESA E LIBERTÀ

*Teologia e responsabilità storica  
a confronto*



**Giornale di teologia 443**

ISBN: 978-88-399-3443-7

Pagine: 272

Prezzo: € 30,00



HANS KESSLER

# RISURREZIONE?

*Il cammino di Gesù,  
la croce e la fede pasquale*

**Giornale di teologia 442**



ISBN: 978-88-399-3442-0

Pagine: 240

Prezzo: € 28,00



**PER INFORMAZIONI E ORDINI**

EDITRICE QUERINIANA | Via E. Ferri, 75 | 25123 Brescia | tel. 030 2306925 | fax 030 2306932  
info@queriniana.it | abbonamenti@queriniana.it | vendite@queriniana.it

[www.queriniana.it](http://www.queriniana.it)

RAFAEL LUCIANI – SERENA NOCETI  
CARLOS SCHICKENDANTZ (edd.)

# SINODALITÀ E RIFORMA

*Una sfida ecclesiale*

Biblioteca di teologia contemporanea 211

ISBN: 978-88-399-3611-0

Pagine: 432

Prezzo: € 50,00



JÜRGEN WERBICK

# DIO - UMANO

*Una cristologia 'elementare'*

Biblioteca di teologia contemporanea 212

ISBN: 978-88-399-3612-7

Pagine: 336

Prezzo: € 44,00



Rivista di Pastorale Liturgica - Rivista bimestrale

Editrice Queriniana - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia  
www.queriniana.it - abbonamenti@queriniana.it

ISSN 0035-6395

€ 8,00 (i.i.)